

Stefano Gasparri  
***Dall'età longobarda al secolo X***

[A stampa in *Storia di Treviso*, II (*Il Medioevo*), a cura di D. Rando e G. M. Varanini, Venezia 1991, pp. 3-39 –  
Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

### 1. IL PESO DELLE INVASIONI E DELLE GUERRE

Nella tarda antichità e nei primi secoli del Medioevo, fino a tutta l'età carolingia e oltre, l'Italia nordorientale dovette sopportare il peso maggiore delle ricorrenti incursioni barbariche che minacciavano la penisola. Le tribù germaniche, gli Unni, gli Avari, gli Slavi e gli Ungari – e, dal mare, i Saraceni – si affacciarono ripetutamente ai confini friulani e veneti, talvolta li varcarono e devastarono tutto ciò che riuscirono a raggiungere, città, villaggi, campagne. L'incursione dell'unno Attila e dei suoi nomadi, alla metà del v secolo, fu quella che lasciò le tracce più evidenti nella memoria popolare, ma essa – che non fu neppure la prima, giacché le prime scorrerie barbariche risalgono al 168-169 d.C. – non rappresentò nient'altro che la punta di un iceberg, il momento forse di più alta intensità distruttiva, ma un momento breve e certo meno decisivo, nei suoi effetti, di altri, quali l'invasione longobarda. Quest'ultima però si distese nel tempo, cambiando la sua natura, da razzia barbarica a guerra guerreggiata e a dominio territoriale; e si prestò quindi meno a rappresentare in forma sintetica l'orrore che si era sedimentato lentamente nella coscienza collettiva che usciva dall'età barbarica. È questo uno dei motivi per cui fu Attila, e non Alboino, a impersonare l'involontario *deus ex machina* sia della stessa fondazione della 'seconda Venezia', la Venezia-città sulla laguna, sia, più in generale, del rimescolamento della carta dei centri abitati del Veneto<sup>1</sup>.

E tuttavia la durezza dell'esperienza dell'invasione unna non può essere sottovalutata, pure se talvolta fu gonfiata dai cronisti per interessi particolari, quali ad esempio la secolare polemica del patriarcato di Grado nei confronti di quello di Aquileia<sup>2</sup>. Quest'invasione può essere assunta a simbolo e conclusione di una fase barbarica ancora 'antica', in quanto esclusivamente votata al saccheggio; con i Goti, alla fine del v secolo, inizia infatti la storia degli insediamenti barbarici, che, se talvolta furono non meno violenti delle incursioni dell'età precedente, furono però ben diversi nei loro effetti. È una fase nuova, propriamente medievale, quella che si apre, anche se le stesse razzie a scopo di saccheggio continuarono.

Una conseguenza della posizione particolarmente esposta dell'Italia nordorientale, già manifestatasi nella tarda antichità, è che essa dovette essere presidiata militarmente in modo forte. E tra le piazzeforti venete, accanto a Verona e a Oderzo, emerge precocemente Treviso. In un'epoca dura come l'alto Medioevo, nella quale la gerarchia stessa dei centri abitati venne ridisegnata in base alla loro importanza militare, una città-piazzaforte era una città politicamente importante. Il decollo politico e militare del Veneto e di Treviso in età gotica procedette dunque in modo contemporaneo, e ciò si vide in maniera abbastanza evidente – sempre, è naturale, rispetto ad una povertà di fonti che è comunque sconcertante durante le vicende ventennali della guerra greco-gotica, che ebbe proprio nel Veneto uno dei suoi teatri privilegiati, anche per il fatto che si trattava di una delle regioni dove l'impianto della popolazione gotica era stato più fitto: non è un caso se la non lontana Brescia (del resto storicamente veneta) ha conservato la traccia documentaria di un uomo vivente secondo la legge gotica ancora nell'VIII secolo avanzato<sup>3</sup>.

Secondo Cassiodoro, il ministro romano di Teodorico, nel 535-536 Treviso era la sede di un fondaco pubblico. E, come altrove nell'Italia tardo-antica (gotica o bizantina), la presenza di magazzini, e quindi di un possibile centro di raccolta di imposte, si accompagnava a quella di

---

<sup>1</sup> A. Carile, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, pp. 135-166, e G.P. Bognetti, *Natura, politica e religioni nelle origini di Venezia*, in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, pp. 1-33.

<sup>2</sup> Cfr. la nota precedente e C. Violante, *Venezia fra Papato e Impero nel secolo XI*, in *La Venezia del Mille*, Firenze 1965, pp. 45-84.

<sup>3</sup> Si tratta di Stabile, cittadino bresciano, “*legem vivens Gothorum*”: *Codice diplomatico longobardo*, II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1933, n. 228 (Leno, anno 769).

fortificazioni e di una guarnigione. Infatti – stavolta la fonte è Procopio, il narratore delle guerre di Giustiniano – nel 539, allorché si arrese ai Bizantini di Belisario, in quel momento trionfatori ovunque, Treviso è considerata dal cronista una delle fortezze venete, l'unica anzi, in questo caso almeno, della quale si faccia esplicitamente il nome. Ed è significativo che intorno alla città, nel 541, si sia combattuta un'aspra battaglia nella quale Vitale, forse il comandante bizantino del Veneto, fu sconfitto dalla reazione dei Goti guidata da Ildibado, comandante del presidio di Verona, che si proclamò re del suo popolo e riacquistò il controllo di parte almeno dell'Italia padana, annullando la temporanea sottomissione dei Goti avvenuta solo due anni prima<sup>4</sup>.

Assassinato poco dopo lo stesso Ildibado, ad Erarico, proclamato re a Pavia, fu contrapposto Totila, nipote del re ucciso. E anche se non ci sono motivi per ritenerlo nativo di Treviso, tuttavia Procopio dice che «si trovava allora al comando dei Goti stanziati a Treviso», con ciò confermando che la regione era il campo d'azione privilegiato della stirpe di Ildibado, e che il ruolo militare di Treviso in area veneta – da collegare alla difesa della linea fluviale del Piave – era allora determinante e secondo solo a quello di Verona, una città destinata ad un avvenire politico ben più significativo di quello di Treviso<sup>5</sup>.

Dopo vent'anni di guerra durissima, l'Italia e il Veneto tornarono sotto l'impero romano nella sua veste orientale, bizantina. Da parte di Costantinopoli ci fu allora la promulgazione della prammatica sanzione, che doveva cancellare tutti gli atti rivoluzionari compiuti sotto il governo gotico, in particolare nell'ultima, convulsa fase della guerra, ed estendere all'Italia la validità del codice di Giustiniano. Un atto solenne che intendeva preludere ad una restaurazione in grande, stile del vecchio regime romano; ma c'erano alcuni elementi che in prospettiva potevano incrinare questo progetto. Il primo, più generale, era una certa estraneità tra le popolazioni italiane e il lontano governo bizantino, che dovette essere accresciuta dalla reintroduzione integrale del pesante sistema di tassazione imperiale e dall'annullamento degli atti (contratti, donazioni) effettuati durante il governo di Totila, che non dovevano riguardare solo schiavi o ceti subalterni. La rivendicazione di titoli di proprietà più antichi, risalenti ai re 'legittimi' (Amalasantha, Atalarico, Teodato), dovette mettere in moto un rimescolamento di carte non sempre pacifico<sup>6</sup>.

Tuttavia, nonostante ciò, il lealismo della classe dominante romano-italica sarebbe stato indubbio, se non fosse stato per un altro elemento: la questione dei Tre Capitoli. A ben vedere, non si trattava che di un pallido riflesso delle grandi controversie cristologiche che avevano lacerato il pensiero teologico della tarda antichità. Uno dei periodici ritorni di fiamma del monofisismo, patrocinato direttamente da Giustiniano, aveva prodotto però la condanna delle posizioni di tre vescovi asiatici considerate infette di nestorianesimo. Le professioni di fede di Teodoro, Teodoreto e Iba erano state condannate solo dopo che l'imperatore aveva di fatto sequestrato papa Vigilio, costringendolo a recarsi da lui a Costantinopoli. La reazione occidentale, italiana, fu durissima, ed espresse forse su un piano religioso le riserve che anche altrove si avvertivano, nella società italiana, verso una restaurazione che si annunciava, in realtà, come un dominio che aveva i caratteri di un governo

---

<sup>4</sup> Cassiodoro Senatore, *Variae*, x, 27, in *Monumenta Germaniae Historica* (= MGH), *Auctores Antiquissimi* (= AA), a cura di T. Mommsen, Hannover 1894, XII, p. 314: "Venetis autem a Tarvisiano atque Tridentino horreis ad definitam superius quantitatem item dari facite tertiam portionem", cioè allo stesso prezzo di venticinque solidi al moggio che era stato stabilito, più sopra, per i *Liguri* rispetto ai granai di Pavia e *Derthona*. Si tratta di una situazione di emergenza alimentare, forse dovuta alla guerra ("copia subtracta dicitur esse de campis"). Per le vicende legate alla guerra gotica, Procopio di Cesarea, *Le guerre. Persiana, vandolica, gotica*, a cura di M. Craveri, Torino 1977, VI, 29, VII, 1, pp. 525-526 e 538.

<sup>5</sup> *Ibid.*, VII, 2, 3, pp. 540-542. Procopio, raccontando la prima spedizione contro Totila da parte dei Bizantini, dice che i comandanti imperiali decisero che il loro unico obiettivo militare nel Veneto era quello di impadronirsi di Verona, in quanto, dopo averla assoggettata, avrebbero potuto "muovere contro Totila, a Ticino", là dove egli era andato per prendere la corona dopo il nuovo assassinio di Erarico, in un ambiente in parte ostile per la presenza dei Rugi fedeli al capo ucciso. È logico ritenere che Totila ci fosse andato con un forte seguito dei suoi Goti di Treviso, lasciando quel presidio cittadino fortemente indebolito; ecco perché, in questo caso almeno, la città fu ignorata dagli strateghi bizantini.

<sup>6</sup> Sul problema della "rivoluzione sociale" di Totila si veda S. Gasparri, Dall'età tardo-antica alla dissoluzione dell'ordinamento carolingio, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e archivio muratoriano", 88 (1979), pp. 266-272.

straniero, Se Roma dunque si piegò, la resistenza si focalizzò invece nel nord, nelle due province ecclesiastiche di Milano e di Aquileia, la metropoli della *Venetia et Histria*<sup>7</sup>.

In queste condizioni di tensione latente – uno scisma tra l'Italia padana centro-orientale (più l'Istria) e Roma – si abbatté sul Veneto l'invasione longobarda. Nella primavera del 569 Alboino e il suo popolo penetrarono profondamente nella regione, senza incontrare particolari resistenze. Più che preoccuparsi della reazione dei Bizantini, il re longobardo guardava alle sue spalle, dove premevano minacciosi gli Avari, tanto che lasciò un saldo presidio a *Forum Iulii*, la futura Cividale, al comando di suo nipote Gisulfo<sup>8</sup>.

Le schiere longobarde avanzarono fino al Piave, e lì venne incontro ad Alboino il vescovo di Treviso, Felice. I due vennero ad un accordo, che dovette risparmiare a Treviso il momento peggiore dell'impatto con gli invasori. Secondo Paolo Diacono, nostra fonte unica per questi avvenimenti<sup>9</sup>, il re concesse al postulante tutti i possessi della chiesa trevigiana («omnes suae ecclesiae facultates») mediante un suo documento solenne «per suum praeumaticum». C'è da dubitare che le cose si siano svolte proprio in questo modo. Paolo, uomo del tardo secolo VIII, avvezzo ai comportamenti di una società ormai ordinata e stabile e che aveva acquisito, una buona domestichezza con la parola scritta, interpreta gli avvenimenti secondo uno schema a lui familiare, che tante volte doveva aver visto ripetersi alla corte di Pavia: un vescovo (o un abate) che si presenta davanti al re per farsi confermare i privilegi della sua chiesa (o del suo monastero). Al momento dell'invasione però, sia i contenuti che i modi dell'incontro dovettero essere differenti. Non solo, è molto improbabile che il re in quell'occasione facesse redigere un documento, visto che una cancelleria regia ancora non esisteva. Ma, soprattutto, l'accordo non riguardava certo solo le *facultates*, i beni materiali della chiesa. Il vescovo Felice andò da Alboino nei panni del *defensor civitatis*, assumendo cioè la funzione di rappresentante e difensore della comunità cittadina. Si tratta di un fenomeno diffuso ovunque, non solo in Italia, nei lunghi secoli delle invasioni: di fronte alla latitanza delle autorità laiche, civili e militari, i compiti del vescovo si ampliano, investendo la sfera mondana. Se Treviso non fu saccheggiata lo si deve dunque a Felice, che in quei frangenti drammatici non dovette limitarsi a cercare un'incerta conferma di titoli di possesso da parte di un capo barbarico che non si sapeva nemmeno, oltretutto, quanto tempo si sarebbe fermato nella regione. Che il dominio longobardo rimanesse stabile per secoli nel Veneto non era scritto da nessuna parte: Paolo scrive a posteriori, con la conoscenza degli avvenimenti successivi. La tradizione locale della chiesa trevigiana ricorda anche un esempio più antico di un accordo di un vescovo con un capo invasore; il vescovo Elinando, infatti, si sarebbe accordato allo stesso modo con Attila, quando questi aveva investito la regione<sup>10</sup>. Ma si tratta solo di un'evidente duplicazione di un episodio realmente avvenuto, e cioè l'incontro tra Felice ed Alboino. Felice infatti, al contrario di Elinando, è un personaggio storicamente noto. Egli era amico del poeta Venanzio Fortunato, anch'egli trevigiano – era nato a Valdobbiadene intorno al 530 –, con il quale aveva diviso una giovinezza di studi a Ravenna: i versi di Fortunato ricordano con affetto l'*inluster socius* Felice, miracolosamente guarito (come, del resto, lui stesso) da una malattia agli occhi per intercessione di san Martino<sup>11</sup>. La duplicazione dell'incontro tra il vescovo e il condottiero barbarico si deve quindi, con tutta probabilità, alla grande presa emotiva dell'incursione unna alta quale si accennava all'inizio.

Nonostante la sua sorte indubbiamente non infausta, soprattutto se paragonata a quella di tanti altri centri italiani, Treviso e il suo territorio subirono anch'essi, come le altre località del Veneto

---

<sup>7</sup> G.P. Bognetti, *S. Maria foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in Id., *L'età longobarda*, II, Milano 1967, pp. 184-200, ricostruisce tutta la tormentata vicenda di papa Vigilio, che prima condannò, poi ritrattò e infine condannò di nuovo definitivamente (553-54) i Tre Capitoli. Anima della resistenza alla politica religiosa imperiale fu Dazio, arcivescovo di Milano, che pure si trovava in Oriente. Oltre all'Italia del Nord, in un primo tempo proteste contro la decisione papale furono elevate anche in Gallia, Illirico e Africa.

<sup>8</sup> Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, a cura di G. Waitz, Hannover 1879, II, 9.

<sup>9</sup> *Ibid.*, II, 12.

<sup>10</sup> A. Marchesan, *Treviso medievale. Istituzioni - usi - costumi - aneddoti - curiosità*, Treviso 1923 (ed. anast. Bologna 1977, a cura di L. Gargan), I, p. 3.

<sup>11</sup> Venanzio Fortunato, *Vita sancti Martini*, in MGH, AA, IV/1, a cura di F. Leo, Hannover 1881, vv. 666-667.

orientale, un'emorragia di popolazione in direzione delle inaccessibili lagune: i trevigiani furono infatti tra coloro che, in fuga davanti ai Longobardi, popolarono Rialto, Olivolo, Torcello, Malamocco e Albiola<sup>12</sup>.

## 2. L'OCCUPAZIONE LONGOBARDA

Dopo quella prima notizia, Treviso scompare o quasi dalle pagine di Paolo Diacono. Le modalità del primo impianto dei Longobardi nella città e nel territorio, quindi, rimangono assai oscure.

A questa considerazione negativa si può contrapporre però una conoscenza abbastanza attendibile del quadro generale della regione tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, nonostante che la relativa scarsità dello stesso materiale archeologico sicuramente attribuibile ai Longobardi lasci anche qui alcuni margini di incertezza<sup>13</sup>. Si può affermare tuttavia che si andò ad un rimescolamento profondo, che segnò in modo definitivo la morte della *Venetia* romana e la nascita dell'*Austria* longobarda. Con quest'ultimo nome si designa nelle fonti l'Italia padana ad est di Pavia, un concetto ampio, di natura geografica e non istituzionale in senso stretto, che non cancella del tutto, ma offusca, quello di tradizione romana. Di questo Veneto-*Austria* probabilmente non fanno più parte Bergamo e Brescia, come è provato dalla loro dipendenza ecclesiastica da Milano e non da Aquileia; e si staccano il lembo orientale lagunare, là dove nascerà lentamente la Venezia-città e poi ducato, e l'Istria, rimaste entrambe in mano bizantina.

Nella regione così ridisegnata, l'occupazione longobarda si concentra in alcuni punti forti, posti a sorveglianza delle vallate alpine. Nascono così i due ducati di Trento e del Friuli, che avranno entrambi un grande peso nella storia politico-militare longobarda: il primo destinato, soprattutto in questo periodo, a confrontarsi con i Bavari, il secondo invece opposto ad Avari, Slavi e Istria bizantina. Immediatamente dietro a questo primo sbarramento, la fascia collinare – il Veneto vero e proprio – comprendente i tre centri di Verona, Treviso e Vicenza fu anch'essa presidiata in modo importante<sup>14</sup>.

Il valore militare di Treviso per i nuovi dominatori longobardi (come già per i Goti) si può solo intuire, accogliendo almeno in parte i suggerimenti di Gina Fasoli, sebbene le indagini di tipo toponomastico non sembrano più, allo stadio attuale degli studi, praticabili con sicurezza<sup>15</sup>. La Fasoli avanza l'ipotesi della presenza di una serie di castelli posti sull'arco collinare tra il Piave e il Brenta, con alle spalle la piazzaforte trevigiana, vera chiave di volta di un sistema difensivo teso a impedire il collegamento tra il Norico franco e l'esarcato bizantino, che sarebbe potuto avvenire appunto se gli invasori dal nord fossero discesi lungo le valli fluviali del Piave e del Brenta. Questo tipo di collegamento doveva rivelarsi davvero pericoloso nello scorcio finale del secolo VI, quando più volte i Franchi, spesso proprio sulla base di un accordo esplicito con i Bizantini, invasero la pianura padana<sup>16</sup>.

La pianura più a sud, verso la Lombardia e l'Emilia (Padova, Monselice, Mantova), rimase invece bizantino fino agli inizi del secolo VII (602-603), quando le campagne di Agilulfo ne provocarono l'annessione al regno. Ma questa parte del Veneto in età longobarda conservò sempre un'importanza minore. Padova, Monselice e Mantova furono distrutte; la prima perse la sua diocesi, in gran parte inglobata proprio da Treviso.

---

<sup>12</sup> G. Ortalli, *Venezia dalle origini al ducato di Pietro II Orseolo*, in *Storia d'Italia*, I, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, p. 361.

<sup>13</sup> Su questo tema si veda P. Delogu, *I Longobardi nelle Venezie*, in *La Venetia dall'antichità all'alto medioevo*, Roma s. d. (ma 1988), pp. 127-139. In generale su questo periodo da consultare anche M. Brozzi, *Appunti per una storia dei ducati longobardi di Ceneda e Treviso*, Cittadella (Padova) 1978.

<sup>14</sup> P. Delogu, *I Longobardi*, cit., pp. 127-130.

<sup>15</sup> G. Fasoli, *Insedimenti, castelli, signorie locali, borghi, comuni (VIII-XIV secolo)*, in *La Valcavasia. Ricerca storico-ambientale*, a cura di M. Pavan, s.l., 1983, pp. 299-303. Discutibile è infatti l'attribuzione all'età longobarda di toponimi formati da parole di origine longobarda (origine che inoltre, spesso, non è affatto sicura). E margini di incertezza ancora maggiori riguardano l'attribuzione all'età longobarda di chiese sulla base solo di particolari dediche. Se l'ipotesi in sé, ha, come si dice nel testo, qualche fondamento, è destinata dunque a rimanere priva di un supporto documentario.

<sup>16</sup> Paolo Diacono, *Historia*, cit., III, 9, 17, 22, 29 e 31.

Il maggiore rilievo di quest'ultima città si spiega non solo per la sua funzione di difesa verso nemici relativamente lontani come i Franchi, ma per la sua posizione di avamposto longobardo verso i Bizantini. Infatti in questa fase il *magister militum* bizantino risiede nella vicinissima Oderzo, che è la capitale della superstita Venezia bizantina. Quando nel 602-603 Agilulfo effettuò – come abbiamo già accennato – la sua grande campagna orientale, puntando verso il sud del Veneto, si preoccupò quindi di avere saldamente sotto il suo controllo Treviso. Il comandante delle truppe longobarde della città, il duca Ulfari, che come molti altri capi era passato dalla parte dei Franchi che avevano invaso l'Italia padana nel 589-90, fu quindi catturato ed eliminato dal comando. La presa della monarchia sulla città e sul Veneto era ben salda. Verona, del resto, fu una delle prime capitali dei Longobardi in Italia, e anche lì Agilulfo eliminò il duca locale, Zangrullo, che si era ribellato<sup>17</sup>.

### 3. LO SCISMA DEI TRE CAPITOLI

Il Veneto fu il laboratorio principale dove si tentò un esperimento che, se fosse riuscito, avrebbe potuto cambiare la storia del regno longobardo. L'eresia dei Tre Capitoli, infatti, dopo l'invasione longobarda aveva ricevuto nuovo alimento dalla circostanza che buona parte delle chiese dell'Italia del Nord fedeli a quella dottrina si erano trovate separate da Roma, cosicché le armi longobarde fornivano loro una protezione efficace contro possibili interventi bizantini per restaurare l'ortodossia. Per la verità i due capi spirituali dell'Italia padana, Lorenzo di Milano e Paolo di Aquileia, si erano rifugiati in territorio bizantino, l'uno a Genova e l'altro a Grado, ed erano quindi sottoposti a pressioni più dirette. Lorenzo cedette quasi subito; nella regione orientale, invece, se dapprima si agì con lo strumento della persuasione – papa Pelagio scrisse più volte ad Elia, secondo successore di Paolo, per convincerlo a desistere dal suo appoggio ai Tre Capitoli –, poi si intervenne in forma particolarmente brutale all'epoca del patriarca Severo, che fu addirittura deportato a Ravenna dall'esarca Smaragdo e l'ì costretto ad abiurare<sup>18</sup>.

La sede trevigiana si era tenuta inizialmente defilata dallo scontro. Nella sinodo di Grado del 579 – per quello che si può capire dagli atti superstiti, fortemente interpolati – accanto ad Elia figurano moltissimi vescovi del nord-est italiano (oltre ad alcuni dell'Istria e delle regioni balcaniche), Marciano di Oderzo, Pietro di Altino, Virgilio di Padova, Clarissimo di Concordia, Severo di Trieste, Solazio di Verona, Agnello di Trento, ed altri; ma non Felice di Treviso. Nonostante che la sinodo persistesse nella fedeltà ai Tre Capitoli in polemica con Roma e Bisanzio, infatti, essa costituiva pur sempre un atto solenne in territorio bizantino, e la mancanza del vescovo trevigiano potrebbe essere attribuita ad una sua posizione tutta schiacciata su quella longobarda: anche se la presenza dei vescovi di Verona e di Trento fa propendere per la mancanza di qualsiasi impedimento materiale a raggiungere Grado per i vescovi delle zone occupate dai Longobardi. È certo comunque che nel 590, all'indomani della deportazione a Ravenna di Severo, la nuova sinodo tenutasi a Marano (anch'essa, quindi, in zona bizantina) vide questa volta, tra gli altri, la presenza di Felice di Treviso<sup>19</sup>. Ma stavolta si trattò di un'assemblea che prese una posizione molto dura nei confronti del comportamento delle autorità bizantine, e che ascoltò la ritrattazione di Severo. La chiesa di Treviso in sostanza sembra fermamente filolongobarda.

Lo scisma, dunque, continuava. Esso ebbe una ricaduta politica evidente nei rapporti tra Longobardi e Bizantini alla morte di Severo, nel 606, allorché, mentre a Grado su pressione bizantina veniva eletto un patriarca cattolico, Candidiano, ad Aquileia per intervento del re Agilulfo (e del duca friulano Gisulfo) era eletto patriarca l'abate Giovanni, fedele ai Tre Capitoli. Lo scisma dottrinale si arricchiva così di un ulteriore, grave elemento di frizione: la presenza di due patriarchi che si contendevano la legittima sede patriarcale. Alla base dell'atteggiamento del re longobardo si può leggere l'intento di costruire una chiesa 'nazionale' nel regno longobardo, facendo leva sul clero scismatico; trasferendo cioè la polemica religiosa sul piano dell'edificazione di una gerarchia ecclesiastica del tutto autonoma da quella presente nei territori bizantini. Ciò che

<sup>17</sup> *Ibid.*, IV, 3, 23, 25 e 28.

<sup>18</sup> *Ibid.*, II, 20, 26, e G.P. Bognetti, *S. Maria foris Portas*, cit., pp. 201-202.

<sup>19</sup> *Documenti per la storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, 2 voll., Padova 1940-1942, I, *Secoli V-IX*, nn. 6 e 8.

non riuscì a Milano riuscì parzialmente più ad est. Il patriarca 'gradense' di Aquileia mantenne infatti sotto il suo controllo tutto il Veneto longobardo, lasciando solo la *Venetia* e l'Istria bizantine al suo omologo di Grado<sup>20</sup>.

Forse il progetto in sé non ebbe un completo successo perché si scontrò con i ritardi e le lentezze della conversione al cristianesimo dei Longobardi, spesso pagani o al massimo ariani<sup>21</sup>. Alla fine del secolo VII, lo scisma dei Tre Capitoli veniva chiuso per sempre; rimaneva in piedi solo, a questo punto, la polemica tra due sedi, Aquileia e Grado, entrambe ormai cattoliche e in comunione con Roma, che si disputavano i diritti dell'antica sede di Aquileia precedente all'invasione longobarda e alla nascita di un Veneto-*Austria* longobardo e di una *Venetia* lagunare bizantina. A questo punto la vicenda perde interesse per la nostra storia, ma ne rimane in piedi il frutto più importante, che è precisamente quello di aver contribuito al nuovo assetto territoriale del Veneto, ossia alla sua divisione in due parti. Lo scisma infatti approfondì il solco tra le terre rimaste bizantine e le terre divenute longobarde, indebolendo a lungo – e proprio nei decenni decisivi per il consolidarsi della conquista longobarda – i legami dei vescovi dell'esarcato con quelli del regno, con coloro cioè che erano i principali (se non gli unici) interpreti di una coscienza 'nazionale' e civile romana nelle terre occupate.

#### 4. UNA CITTÀ DELL'«AUSTRIA» LONGOBARDA

Gli eventi bellici del nord-est del regno longobardo conoscono un'accelerazione importante nei primi quarant'anni del secolo VII. Nel 610 ci fu una sanguinosa e profonda incursione degli Avari, che devastarono il Friuli, compresa la capitale Cividale. Il Veneto fu risparmiato, ma fu certo in conseguenza dell'indebolimento dei duchi del Friuli che i Bizantini si decisero ad agire, mediante il loro più alto funzionario dell'area veneta, il *magister militum* di Oderzo, il patrizio Gregorio. Essendo infatti morto combattendo contro gli Avari il duca Gisulfo II, il comando del ducato era stato assunto dai suoi giovani figli Taso e Cacco, che – evidentemente bisognosi di sostegno esterno per gestire il delicato periodo del dopo-invasione – accolsero le profferte di amicizia del comandante bizantino. Questi attirò i due fratelli dentro Oderzo con il falso scopo di ratificare l'alleanza con un gesto solenne, l'adozione di Taso mediante il rito del taglio della barba. Ma appena i Longobardi entrarono in Oderzo, Gregorio fece chiudere le porte e circondare Taso, Cacco e i suoi, che però non si arresero e si fecero uccidere con le armi in pugno. Dopodiché Gregorio rase la barba alla testa mozza di Taso<sup>22</sup>.

Il macabro tranello teso dai Bizantini non rimase impunito. Se infatti il ducato friulano in sé non fu sul momento in grado di reagire, e la stessa monarchia longobarda fu dapprima impaniata nell'incerta successione ad Agilulfo – che del resto nei suoi ultimi anni (morì nel 616) praticò una politica di pace con l'impero e forse non aveva nemmeno visto di mal occhio l'umiliazione del potente e troppo autonomo ducato periferico –, non appena sul trono di Pavia salì un sovrano forte ed aggressivo la guerra contro le forze imperiali riprese ed uno dei suoi primi obiettivi fu Oderzo. La fortezza bizantina, posta «tra *Forum Iulii* e Treviso», come nota Paolo Diacono con un rilievo che è al tempo stesso geografico e politico, fu espugnata e distrutta (638-39), La spinta di Rotari proseguì anche oltre, giungendo fino in Emilia, dove al fiume Scultenna (un affluente del Panaro) ottenne una grande vittoria. Dall'Emilia il re si ritirò; in Veneto invece le sue conquiste furono durature, anche se per la verità un nucleo di resistenza potrebbe essere rimasto nelle zone da lui occupate: si sa infatti che nel 669 Grimoaldo rase al suolo, questa volta definitivamente, Oderzo. Ma poiché quel re longobardo era il fratello più giovane dei due assassinati di Oderzo, l'azione potrebbe essere semplicemente una vendetta simbolica, consumata con la distruzione radicale di

---

<sup>20</sup> Paolo Diacono, *Historia*, cit., IV, 33, e G.P. Bognetti, *S. Maria foris portas*, cit., pp. 201-216. Sulle vicende nella provincia ecclesiastica milanese si veda la leggenda - forse con un fondamento storico - dell'elezione a Milano di un arcivescovo scismatico, Frontone, contrapposto all'arcivescovo esule residente a Genova, e il successivo orientamento della diocesi di Como, fedele ai Tre Capitoli, verso Aquileia, quando Milano abiurò definitivamente tornando nell'ortodossia romana (*ibid.*, pp. 204-205).

<sup>21</sup> Su questo punto si veda S. Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983.

<sup>22</sup> Paolo Diacono, *Historia*, cit., IV, 37 e 38.

un centro abitato odioso agli occhi del sovrano<sup>23</sup>. È più plausibile dunque pensare che Oderzo non fosse tornata bizantina nei trent'anni che separano la prima distruzione di Rotari da quella più radicale di Grimoaldo, e che quest'ultimo consumò semplicemente una vendetta postuma.

L'eliminazione del saliente bizantino di Oderzo costrinse le forze imperiali a rinserrarsi più profondamente ancora nella laguna, mantenendo come avamposto – e nuovo centro politico-militare – Eraclea (poi Cittanova), alle foci del Piave. Da parte longobarda, ricavò grandi benefici dall'ampliamento territoriale del regno proprio Treviso, che consolidò così il *trend* favorevole iniziato qualche decennio prima, quando, distrutta Padova da Agilulfo, il territorio già padovano di Sacco era finito sotto la sua giurisdizione. Pur senza averne prove dirette – se si esclude la labile menzione di quel duca Ulfari eliminato da Agilulfo – è in effetti praticamente certo, vista la sua importanza militare, che Treviso sia stata la sede di un duca fin dai primi tempi o quasi dell'occupazione longobarda. E in occasione della spartizione del territorio di Oderzo il ducato trevigiano dovette estendersi interiormente verso est, scavalcando la bocca del Piave. Secondo Paolo Diacono tale spartizione sarebbe avvenuta sotto Grimoaldo, e non sotto Rotari, che evidentemente aveva mantenuto alla città conquistata un qualche ruolo politico. Treviso però non assorbì tutto il territorio opitergino, ma dovette spartirlo con il ducato di Ceneda (che oggi, con Serravalle, è Vittorio Veneto) e con quello del Friuli, che a sua volta si protese verso occidente. Il confine più plausibile tra i due ducati longobardi di Treviso e del Friuli dovette essere rappresentato dal fiume Livenza<sup>24</sup>.

Un controverso documento, certo falsificato ma su una base che oggi si riconosce autentica, getta qualche sprazzo ulteriore di luce su questo riassetto territoriale così importante per Treviso. Si tratta di una sentenza che sarebbe stata emessa dal re Liutprando, il 6 giugno del 743, sui confini della diocesi di Oderzo. Nella sostanza è un testo falsificato, che voleva fornire una base legittima alle aspirazioni della diocesi di Ceneda – fondata forse verso la fine del VII secolo – all'eredità territoriale della sede di Oderzo, della quale si proclamava continuatrice<sup>25</sup>. Dal testo emergerebbe che, al momento della distruzione della città e della dispersione della sede episcopale l'antica diocesi opitergina sarebbe stata divisa tra il vescovo friulano (cioè il patriarca di Aquileia), quello di Treviso e quello di Padova. Circostanza questa quasi totalmente plausibile, se si esclude l'accento al vescovo di Padova: anche quella sede, infatti, allora era dispersa. Poiché però più avanti nello stesso documento si nomina Tiziano, «vescovo di Treviso e di Padova» in carica nel 743, si potrebbe pensare forse che la stessa circostanza, cioè l'unione delle sedi, fosse operante al momento della distruzione di Oderzo e della divisione del suo territorio; il tono magari in polemica aperta con i Bizantini, se è vero che un vescovo titolare della sede di Padova – ma di certo residente nelle lagune – appare nella sinodo romana antimonotelita del 680<sup>26</sup>.

Saremmo dunque in presenza di un altro episodio della lunga e complessa guerra politico-ecclesiastica condotta da Longobardi e Bizantini, che spaccò in due l'Italia nordorientale: si pensi al già ricordato dualismo tra Aquileia e Grado; lo stesso documento del 743 del resto ricorda l'esistenza di un vescovo di Oderzo ancora in carica, «in quadam insula latitans», che si opponeva alla pretesa del vescovo di Ceneda di essere lui il vero crede della sede opitergina. Quindi quella dell'unione temporanea delle diocesi di Treviso e Padova – nella forma di un'unione nella persona del vescovo – appare, con tutte le cautele dovute, una notizia plausibile. Inoltre il documento

---

<sup>23</sup> *Ibid.*, IV, 45 e v, 28. Paolo Diacono ricorda l'odio che Grimoaldo portava verso i Bizantini a causa dell'assassinio dei fratelli, e fa risalire a ciò la distruzione della cittadina. Poiché Oderzo, quando era stata bizantina, aveva avuto un'importanza militare notevole, tale da giustificare pienamente, da sola, un attacco longobardo - non foss'altro per la sua posizione sulla via Postumia -, l'azione di Grimoaldo non sembra una riconquista ma una semplice vendetta di famiglia, un atto dovuto verso i propri morti attuato nei confronti di un centro che è già longobardo. Non diversamente (Pseudo-Fredgarario, *Historia Francorum*, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, II, a cura di B. Krusch, Hannover 1888, pp. 156-157) Rotari aveva distrutto le città della Liguria a cose fatte, a campagna terminata, solo perché gli avevano resistito: anche lì ci fu una sorta di 'condanna' di centri abitati la cui stessa esistenza era ormai incompatibile con la dignità del sovrano longobardo.

<sup>24</sup> Paolo Diacono, *Historia*, cit., V, 28.

<sup>25</sup> *Codice diplomatico longobardo*, III, a cura di C. Brühl, Roma 1973, n. 16: «Se è certo che si ha a che fare con un falso diplomatico, è certo anche che il falsario [dell'XI secolo] tramanda antiche notizie storiche» (*ibid.*, p. 71).

<sup>26</sup> G.P. Bonnetti, *Natura, politica, religioni*, cit., pp. 13-14.

propone un'immagine della ristrutturazione territoriale conseguente all'occupazione di Oderzo che anch'essa, nelle sue grandi linee, è plausibile. Il territorio politico dell'antico *castrum* bizantino è frazionato tra i tre ducati longobardi confinanti (Treviso, Ceneda, Friuli), mentre la diocesi è divisa tra Treviso-Padova e il patriarcato friulano, giacché una sede cenedese nel 669 (o 639) ancora non esisteva. La sua successiva creazione (che sia del tardo VII o addirittura dell'VIII secolo è lo stesso) mette poi in moto un processo di omologazione tra territori amministrativi ed ecclesiastici, che si compì precisamente tramite controversie come quelle ricordate nel diploma del 743. È un fenomeno, questo della chiarificazione territoriale politico-ecclesiastica, che è attestato anche altrove, nel regno longobardo, tra la seconda metà del VII secolo e il regno di Liutprando, e sul quale torneremo<sup>27</sup>.

Nel corso del VII secolo Treviso viene menzionata ancora una sola volta, in occasione della ribellione di Alahis contro Cuniperto, avvenuta intorno al 680<sup>28</sup>. Narra ancora Paolo Diacono che Alahis, dopo aver usurpato il *palatium* di Pavia, era stato scacciato dal ritorno del legittimo re Cuniperto, ma non per questo aveva rinunciato alla lotta. Fuggito attraverso Piacenza fin nell'*Austria*, lì aveva costretto con la forza o con l'inganno le locali *civitates* – cioè i ducati a base cittadina che costituivano l'intelaiatura fondamentale del regno longobardo – a passare dalla sua parte. Di Vicenza si sa che gli si oppose con le armi, ma invano; Treviso invece fu occupata senza che ci fosse una resistenza degna di essere ricordata. Per attirare a sé i friulani, Alahis tese loro un tranello al ponte sul fiume Livenza, obbligandoli a giurargli fedeltà a mano a mano che arrivavano alla spicciolata con l'intento di unirsi all'esercito di Cuniperto. Quello di Alahis fu uno stratagemma inutile, giacché i friulani si mantennero neutrali ed egli, subito dopo, fu sconfitto a Coronate; ma l'episodio è interessante perché conferma che la Livenza era il confine tra Treviso e il Friuli. Emerge, inoltre, il ruolo militarmente decisivo dei friulani in tutta l'area nordorientale del regno. Ne avremo una conferma meno di un secolo più tardi<sup>29</sup>.

## 5. TREVISO NEL SECOLO VIII

Ad una valutazione obiettiva, la posizione di Treviso all'interno del regno non appare rilevante. Fra le stesse città venete, Verona (di gran lunga) e Vicenza appaiono più importanti. Di esse conosciamo i nomi di alcuni duchi, che risultano coinvolti in posizione di primo piano nelle vicende politiche del regno, spesso accanto ai sovrani, come Peredeo, il duca di Vicenza che prese Ravenna insieme a Ildeprando, nipote del re Liutprando, intorno al 735, o Lupo, il duca di Verona inviato da Astolfo (749-756) a Spoleto per controllare quell'irrequieto e semiautonomo ducato dell'Italia centrale. Il vicentino Wechtari divenne addirittura duca del Friuli durante il regno di Grimoaldo (662-671), fu cioè a capo della più forte circoscrizione politica dell'*Austria* longobarda. Persino i duchi di Ceneda, forse anche perché strettamente collegati, almeno da un certo punto in avanti, con quelli friulani, sono presenti nelle fonti<sup>30</sup>.

Silenzio, invece, su Treviso e i suoi duchi sino alle ultimissime fasi della storia del regno longobardo. E poiché una certa funzione politica e militare il ducato la mantenne certamente, questo silenzio non si spiega del tutto. È vero infatti che nel secolo VIII, quando la documentazione d'archivio appare pressoché per la prima volta a integrare in modo significativo la testimonianza, fino a quel momento quasi solitaria, di Paolo Diacono, la *Venetia* bizantina non rappresenta più un pericolo per il regno. Non è da lì che può venire una peraltro improbabile riscossa bizantina, casomai da Ravenna: ma pure la capitale dell'esarcato ormai, è sotto tiro da parte longobarda, e nel 750 cadrà definitivamente. Venezia nel frattempo si è fatta territorialmente ancora più lagunare, con lo spostamento della sua capitale da Cittanova a Malamocco; un chiaro indice della mancanza di aspirazioni di recupero territoriale e, semmai, della volontà dell'antico ducato bizantino di mantenere saldi i legami marittimi con Ravenna e l'Oriente greco, pur all'interno di un avviato processo di autonomia politica.

<sup>27</sup> Cfr. S. Gasparri, *Il regno longobardo. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Longobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990, pp. 241-254.

<sup>28</sup> Paolo Diacono, *Historia*, cit., v, 39-41.

<sup>29</sup> Testo corrispondente a note 49 e 50.

<sup>30</sup> S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978, pp. 46, 47, 58, 59, 68.

Se Venezia non è più un vero pericolo, è comunque una realtà da tenere d'occhio, con la quale il regno ha tutto l'interesse a mantenere buoni rapporti. Il ducato venetico infatti ha una notevole forza militare, come dimostra il ruolo decisivo da esso ricoperto nel recupero di Ravenna dopo la sua prima occupazione da parte dei Longobardi; ed ha anche già allora, senza dubbio, rilievo commerciale<sup>31</sup>. Logico pensare che un re come Liutprando abbia cercato di trovare un soddisfacente *modus vivendi* con Venezia, e che per fare ciò sia ricorso ad una qualche mediazione del duca di Treviso, la cui *iudiciaria* confinava con quel ducato bizantino.

Questa digressione serve a rendere plausibile, inquadrandola in parametri generali, l'interpretazione di alcuni passi famosi e assai controversi di fonti di età successiva, che potrebbero chiamare in causa il ducato trevigiano, permettendoci di coglierne fuggacemente l'esistenza e la funzione (da militare, divenuta soprattutto politica) nel regno longobardo dell'VIII secolo. Si tratta di due passi del cosiddetto *pactum Lotharii* e – dipendente peraltro da questo – di un brano della cronaca di Giovanni Diacono. Sono, in entrambi i casi, fonti di area veneziana, la prima dell'840, la seconda dei primissimi anni dell'XI secolo.

Il patto stipulato tra l'imperatore carolingio Lotario e i Veneziani regolava tutti i rapporti tra due realtà territoriali confinanti, il regno italico, di tradizione longobarda, e Venezia<sup>32</sup>. Esso inglobava, talvolta ricordandoli in modo esplicito, accordi anteriori. Uno di questi è menzionato nel capitolo 26 del patto, dove, nel definire i confini di Cittanova, si afferma che, «sicut a tempore Liuthprandi regis terminatio facta est inter Paulitionem ducem et Marcellum magistrum militum», così debba rimanere, aggiungendo: «secundum quod Aistulfus ad vos Civitatinos novos largitus est». Nel capitolo 28 poi si stabilisce la possibilità per le greggi di entrambe le parti contraenti del patto – gli abitanti del regno e i Veneziani – di pascolare fino al termine «quem posuit Paulitius dux cum Civitatinis novis», e cioè tra i due rami del Piave, il Piave maggiore (*Plavis maior*) e il Piave secco (*Plavis sicca*).

Il testo ha assunto grande importanza nella storiografia sulle origini di Venezia perché Giovanni Diacono, cronista e collaboratore del doge Pietro II Orseolo, lo utilizzò a suo tempo per costruirvi sopra la figura del primo duca 'autonomo' di Venezia. Scrive infatti Giovanni che i Veneziani, non volendo più stare sotto il governo dei *magistri militum* scelti da Bisanzio, decisero di scegliersi un *dux*, e questi fu appunto Paulicio, presentato nella cronaca come un «peritissimus et illuster vir». I Venetici lo avrebbero fatto loro duca a Cittanova-Eraclea prestandogli giuramento di fedeltà. Ciò avvenne, sempre secondo Giovanni, ai tempi di Anastasio imperatore e Liutprando re. Paulicio fu un duca giusto ed equo, e «cum Liuprando vero rege inconvulse pacis vinculum confirmavit», ottenendo da quel re i *pacti statuta* che ancora alla sua epoca – sia pure, è ovvio, tra molti rimaneggiamenti – regolavano i rapporti tra Longobardi e Venetici. A questo punto Giovanni ripete i confini di Cittanova ricordati dal patto lotariano, così la sua dipendenza da quella fonte<sup>33</sup>.

Giovanni Diacono in realtà non sapeva cos'era successo a Venezia all'età di Liutprando. Certo gli era noto il passo di Paolo Diacono relativo alle ribellioni dell'Italia bizantina; forse (ma è meno probabile, perché non ce ne sono tracce testuali esplicite) conosceva la notizia del *Liber pontificalis* della chiesa di Roma, che racconta come in tutta l'Italia bizantina, durante il regno di quel sovrano (più precisamente, nel 726-27), si eleggessero duchi autonomi<sup>34</sup>. E allora, avendo sottomano nel *palatium* ducale veneziano il venerando testo del patto di Lotario – vera pietra miliare dello status internazionale di Venezia –, dove si menzionano fatti avvenuti appunto durante il regno di Liutprando, e si nomina un duca dal nome romano-bizantino, egli non resistette alla tentazione di identificare questo duca, Paulicio, con il primo, sconosciuto duca veneziano, l'iniziatore della serie dei dogi; anche se, forse interpretando erroneamente altri passi di Paolo Diacono (sua fonte principale per il periodo più antico), finì per porre l'elezione

<sup>31</sup> Paolo Diacono, *Historia*, cit., vi, 54.

<sup>32</sup> MGH, *Capitularia regum Francorum*, II, a cura di A. Boretius e V. Krause, Hannover 1890-1897, n. 233.

<sup>33</sup> Giovanni Diacono, *Cronaca veneziana*, in *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. Monticolo, Roma 1890, p. 91.

<sup>34</sup> Si tratta della crisi innescata dall'eresia iconoclastica: *Le Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, I, Roma 1886, p. 404 (alla vita di Gregorio II), e Paolo Diacono, *Historia*, cit., VI, 49 (che però parla solo degli "eserciti" di Ravenna e del Veneto pmnti all'insurrezione, senza menzionare duchi o esarchi ribelli), *Cfr. pure la nota seguente*.

rivoluzionaria di Paulicio tra il 712 e il 714, durante cioè la sovrapposizione dei governi di Liutprando in Italia e di Anastasio II a Bisanzio, e non al 726-27 come sarebbe stato logico aspettarsi<sup>35</sup>. L'errore cronologico, comunque, appare secondario. Il fatto principale è che la sua è un'identificazione che non ha alcun fondamento: Paulicio non fu il primo 'doge'. Su questo, ormai, c'è un certo accordo da parte degli storici.

Ma non convince del tutto il tentativo, messo in atto da molti, di interpretare comunque Paulicio come un funzionario bizantino, fosse esso un *magister militum* della *Venetia* (o magari della *Venetia et Histria*) bizantina, o addirittura, come vorrebbe Roberto Cessi, lo stesso esarca d'Italia allora in carica. Per stabilire in modo pacifico dei confini, infatti, bisogna che ci sia il concorso di entrambe le parti; e tanto più in una situazione come quella dei confini tra Longobardi e Bizantini, dove la pace era sempre e solo una breve pausa della guerra. E allora, visto che i Bizantini erano rappresentati dal *magister militum* Marcello, il duca Paulicio doveva essere un longobardo; molto probabilmente era il duca del territorio più prossimo a Venezia, ossia il duca di Treviso<sup>36</sup>.

Questa ipotesi è confortata dal confronto con altre situazioni analoghe verificatesi durante il regno di Liutprando. Grande fu infatti lo sforzo di questo re per chiarire sia l'assetto territoriale interno del regno, sia i rapporti con i vicini. Si ebbero così le definizioni dei confini tra le *civitates* di Arezzo e Siena e tra le diocesi di Pistoia e Lucca, e si arrivò anche ad un trattato con i Comacchiesi (dunque con un centro di area bizantina) sul transito commerciale lungo il Po. In un certo senso l'accordo con Venezia teneva conto di entrambe le esigenze manifestate da questi altri atti del re. I rappresentanti dei poteri locali erano normalmente tutti presenti; solo nel caso di Comacchio figurano esclusivamente i più importanti esponenti della città, ma lì si trattava di un *capitolare porrectum*, di una concessione regia, e quindi la controparte è il solo Liutprando; inoltre il testo è corrotto<sup>37</sup>.

Nel caso dell'accordo tra Longobardi e Veneziani invece la presenza del rappresentante del potere locale longobardo si impone. Il duca di Treviso doveva infatti risolvere problemi importanti per la comunità che da lui dipendeva, quali il confine dei territori agricoli – si conosce dagli altri esempi coevi la quantità di problemi che nascevano dalla sovrapposizione di un confine politico alla realtà lavorativa e proprietaria di una società rurale<sup>38</sup> – e i diritti di pascolo. Non il lontano re, ma il vicino duca di Treviso, cioè il capo dei Longobardi confinanti con i *Civitatini novi*, poteva sbrogliare le situazioni controverse grazie alla sua conoscenza diretta delle situazioni locali. Il potere regio dovette sollecitare da lontano l'accordo, favorendolo: sia con Liutprando, i cui rapporti con i Veneziani furono però, come abbiamo visto, anche ostili, sia con Astolfo, che in seguito confermò i patti<sup>39</sup>.

Rimane il problema del nome del duca, che è inequivocabilmente romano. Ma questo, che deve essere sembrato ai più un ostacolo grave, si rivela, ad un esame un po' spassionato delle fonti, un problema inesistente. Studi prosopografici nemmeno recentissimi hanno dimostrato la profonda mescolanza onomastica caratteristica del secolo VIII in Italia, quando il prestigio sociale dei nomi di tradizione germanica si univa al valore religioso dei nomi dei santi greco-romani nel produrre usi misti in tutte le classi sociali, anche se, certo, i ceti superiori – maggiormente legati alle

---

<sup>35</sup> G. Monticolo, *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo", 9 (1890), pp. 246-252. I passi ai quali si fa riferimento sono in Paolo Diacono, *Historia*, cit., VI, 35-36.

<sup>36</sup> R. Cessi, *Politica, economia, religione*, in *Storia di Venezia*, II, *Dalle origini alla IV crociata*, Venezia 1958, pp. 69-72; G. Ortalli, *Venezia*, cit., pp. 364-365. Della posizione di Cessi non convince affatto l'affermazione - non sorretta da alcuna prova - che nel caso di Paulicio e Marcello si sarebbe trattato sicuramente di due funzionari bizantini «ove si rifletta che l'operazione di rilevamento del confine si svolge per iniziativa separata delle due parti» (p. 71). Il contrario, il concorso delle parti sembra più logico: cfr. anche, in questo saggio, le note 27 e 37 e testo relativo. Quanto all'osservazione sulla coincidenza della data della morte dell'esarca Paolo con quella del duca Paulicio riportata da Giovanni Diacono (p. 72), sembra davvero difficile costruire un'ipotesi su una probabile serie di errori successivi, visto che Giovanni Diacono credeva (o magari voleva lasciare intendere di credere) che Paulicio fosse il duca e non l'esarca. Per un'interpretazione analoga a quella da me proposta, G.P. Bognetti, *Natura, politica e religioni*, cit., pp. 15 e 32.

<sup>37</sup> Per gli esempi toscani, v. sopra, nota 27. L'accordo di Comacchio è edito in L.M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. Analekten*, Gotha 1904, pp. 123-124.

<sup>38</sup> Si vedano di nuovo le controversie toscane citate alle note 27 e 37.

<sup>39</sup> Si veda sopra, nota 32, per il pacto e la conferma di Astolfo.

tradizioni etnico-militari longobarde – adoperarono sempre in prevalenza i nomi tipici dell’antica stirpe conquistatrice. Ma ci fu un duca friulano – di quel Friuli che era la culla della ‘longobardicità’ più autentica – di nome Pietro, un duca di Persiceta di nome Giovanni e uno, proprio di Treviso, chiamato Stabilinio, del quale ci occuperemo più avanti. E l’ultimo re longobardo ebbe il nome romano di Desiderio<sup>40</sup>.

Della specifica situazione trevigiana, inoltre, disponiamo di un piccolo ma prezioso blocco di documenti proveniente dal monastero dei Santi Pietro e Teonisto, sito nei pressi di Treviso, a Casier, e dipendente da San Zeno di Verona, grazie al cui archivio si sono conservati. Tra gli attori o i sottoscrittori delle carte (che per l’età longobarda sono sei, più una settima fortemente interpolata) figurano moltissimi nomi romani o greci<sup>41</sup>. Né, è logico, la situazione è destinata a mutare nei documenti successivi al 774. Insomma la popolazione del ducato e della città di Treviso è fortemente mista, nel suo stesso ceto dominante di *possessores*, sia quanto ad onomastica – appaiono persino, precocemente, dei cognomi, a somiglianza di quanto avveniva nel ducato veneto –, sia quanto a composizione etnica. Siamo di fronte ad un autentico avamposto del regno, tutto spinto verso le terre di tradizione bizantina della laguna veneta, con le cui popolazioni mantiene un’affinità etnica e culturale profonda. Che un suo duca potesse chiamarsi Paulicio, in queste condizioni, sembra davvero un evento possibile; tanto più che l’unico duca di Treviso sicuramente identificato si chiamava, come abbiamo detto, Stabilinio.

## 6. LE CARTE DEI SANTI PIETRO E TEONISTO

I documenti del monastero dei Santi Pietro e Teonisto, insieme a qualche altra piccola testimonianza sparsa, ci consentono di intravedere la presenza della struttura pubblica nella *civitas* trevigiana nell’ultimo periodo della dominazione longobarda. Nella sua azione di governo il duca era appoggiato da una *curtis*, come risulta dal ricordo di un diploma di Adelchi (dunque emesso tra il 759 e il 774), perduto ma riportato più o meno fedelmente in un altro diploma di Carlo Magno del 781<sup>42</sup>. Con il termine *curtis* si esprime, nelle fonti longobarde, l’organizzazione amministrativa locale: cioè una base patrimoniale – di solito agraria – e una gerarchia di funzionari facenti capo al duca o al gastaldo, talvolta a tutti e due. Quest’ultimo è il caso trevigiano, perché conosciamo un gastaldo Ermoaldo attivo in città negli anni 768-774 e proprietario terriero nelle zone di Oderzo e di *Vado*<sup>43</sup>. Al gastaldo era affidata in modo specifico la conduzione della macchina amministrativa della *curtis*, che si occupava sia dello sfruttamento di terre e incolti di proprietà pubblica – in forma sia diretta che indiretta, tramite affidamento a coloni –, sia dell’incasso di multe e tributi. Sappiamo infatti che per moltissimi reati si doveva pagare una *compositio* alla corte pubblica; e quanto ai tributi, il citato diploma di Adelchi ne menzionava uno, di cento moggi di frumento e di cinquanta porci, che il *vicus* di Sacco doveva versare alla corte ducale di Treviso.

Potrebbe, è vero, trattarsi anche del pagamento di un canone proveniente dallo sfruttamento di terre e incolti pubblici; ma il fatto che sia menzionato l’intero villaggio come tenuto al versamento

---

<sup>40</sup> J. Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien*, Bonn 1972, *passim* e pp. 347-348 per Desiderio e la famiglia (dai nomi romani) di sua moglie Ansa, e S. Gasparri, *I duchi*, cit., pp. 58, 61-62, 71.

<sup>41</sup> C. Cipolla, *Antichi documenti del monastero trevigiano dei Santi Pietro e Teonisto*, in “Buletto del Istitutto storico italiano per il medioevo», 22 (1900), pp. 35-75: il gasindio Florentino (dunque un personaggio legato ad un altro libero di condizione più elevata dai vincoli di dipendenza personale tipici della società longobarda), il notaio Tiziano (nome questo diffuso nella zona; i resti di san Tiziano furono trasferiti da Oderzo a Ceneda), Candiana vedova di Felice e suocera di Eraclio (nome, quest’ultimo, tipicamente bizantino), Agrestio, Predicerno e sua nipote Tiziana (di nuovo), Dondo (tutti proprietari fondiari), Giovenale e suo zio Littore, probabilmente entrambi notai, un altro scrittore di carte, Pietro, e Stabile, un testimone; i chierici Lorenzo e Agnello, con Petronia moglie del primo; e poi ancora Giuliano, Marino, ancora Eraclio, Sabbatino, Gregorio, ancora Florentino (pure lui scrittore di documenti), Daniele, Senatore (due volte), Maurino.

<sup>42</sup> *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karl des Grossen*, in MGH, *Diplomata Karolorum*, I, a cura di E. Mühlbacher ed altri, Hannover 1906, n. 134. Cfr. S. Gasparri, *Il regno*, cit., p. 268.

<sup>43</sup> C. Cipolla, *Antichi documenti*, cit., nn. 4, 5, 7.

fa più propendere per un tributo di tipo pubblico. Incolti pubblici, comunque, nel ducato di Treviso esistevano: una carta del 768 menziona infatti un *pascuum publicum* in *localiti Fontana Tecta*<sup>44</sup>. La presenza pubblica in Treviso, anche se è improbabile che si avvalesse della presenza fisica di un vero *palatium*, era tuttavia cospicua, e ciò è provato dall'esistenza in città di una zecca, quasi sicuramente dall'età di Desiderio. E anche se questo sovrano creò zecche in parecchie città del regno, questo rimaneva per sempre un fatto eccezionale e tale da connotare in modo esplicito l'importanza economica di una città. La *monita publīga* trevigiana è attestata da una carta del gennaio 773, che ci dice che essa era situata fuori dell'attuale porta dei Santi Quaranta e ci fornisce anche il nome di un *monetarius*, Lopulo, proprietario di una terra presso la zecca. Si potrebbe pure supporre che la terra stessa fosse il contraccambio, totale o parziale, della funzione di monetiere da quello esercitata<sup>45</sup>.

L'unico altro mestiere a noi noto in città è quello esercitato da Ebbone, *magister calegarius*, che vende proprio a Lopulo un'altra terra presso la zecca. Se l'espressione del documento può essere presa alla lettera, allora ne risulterebbe un'organizzazione di mestiere divisa in livelli gerarchici, e, mancando o quasi accenni ad organizzazioni autonome di mestiere in età longobarda, ne potremmo dedurre, forse, che tale organizzazione era controllata da autorità pubbliche.

Le proprietà fondiarie dei trevigiani erano disseminate in un raggio territoriale non molto ampio, che dalla città e dal suo territorio diretto si estendeva con alcune propaggini verso il Friuli, la zona di Vicenza, Belluno e soprattutto Mestre<sup>46</sup>. Quest'ultima città in età carolingia sarà nota come *portus Tarvisianus*, sarà cioè lo sbocco privilegiato di Treviso verso il mare, evidenziando così gli stretti rapporti – anche politici – con il ducato veneziano. La limitatezza «provinciale» dei possedimenti trevigiani (se non è solo il risultato della scarsa documentazione superstite) lascerebbe intravedere una certa differenza rispetto ad altre parti del regno longobardo, dove figurano fortune territoriali sparse in raggi anche molto ampi. Del tutto in linea con il quadro generale invece è il frazionamento fondiario; siamo cioè in presenza di proprietà non compatte. Si scambiano, si vendono o si ereditano parti di proprietà, oppure solo alcune case massarie del tutto svincolate dal centro domocoltile.

Indicativo di questo tipo di regime fondiario è un documento del giugno 790, dunque già in età politicamente franca; ma a quest'epoca la fisionomia della società è ancora, nonostante la conquista carolingia, del tutto longobarda<sup>47</sup>. Si tratta della donazione fatta da un certo Ado a suo nipote Adelberto. L'elenco dei beni donati è lunghissimo: una casa a Treviso (con i suoi utensili, puntigliosamente elencati perché ve ne sono anche di metallo); una fornace a Dosson di San Lazzaro con un centro domocoltile, terre coltivate e incolte, cavalli e armenti; quattro case massarie a Busiago; altre due nel villaggio di *Cugunianus*; una terra (*cespes*) a Quinto, affittata con regolare contratto scritto a due fratelli per un canone di dodici denari d'argento; metà di un'altra casa massaria a Semonzo, presso il Grappa, che gli deriva (qui il testo non è chiarissimo) da due fratelli, Felice Carmenio e Stabile, insieme con la *quarta* – evidentemente un canone – che gli uomini del villaggio di Quinto un tempo dovevano a Stabile, per i beni poi da quello venduti allo stesso Ado; una terra in località Perarolo, nel Mestrino; una casa con le sue terre recintate (*clausura*) a Bionda, e due servi; una terra con viti a *Lano* (Alano di Piave), che Ado comprò da diversi antichi proprietari; una porzione del mulino ad acqua di Quinto, quanto gli spetta tra gli altri consorti; infine, i suoi beni in località *Adrianus*, da lui a suo tempo comprati.

Tutti questi beni andranno peraltro suddivisi ulteriormente tra Adelberto e le sue due sorelle; il nipote maschio ha solo il privilegio di scegliere per primo le sue parti. Ado è senza dubbio un grande proprietario del Trevigiano, la sua ricchezza fondiaria appare notevole, ma le sue proprietà

---

<sup>44</sup> *Ibid.*, n. 4: secondo il Cipolla, si tratta di Fontanelle di Oderzo o Fontanelle di Portobuffolé, nel territorio di Oderzo. Per un'interpretazione diversa del tributo dovuto dal villaggio di Sacco, basata sull'idea della natura pubblica di terre e incolti, A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990, p. 156.

<sup>45</sup> C. Cipolla, *Antichi documenti*, cit., n. 6. Sulla zecca, G. Gorini, *Moneta e scambi nel Veneto altomedievale*, in *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, I, Verona 1989, pp. 182-194.

<sup>46</sup> Cfr. sempre C. Cipolla, *Antichi documenti*, cit., *passim*.

<sup>47</sup> *Ibid.*, n. 10.

non si incardinano in alcun centro curtense forte, tale da costituire un polo di attrazione economico e organizzativo in grado di mantenere unita la proprietà familiare attraverso le generazioni. Al contrario è notevole la mobilità della proprietà (come risulta dal ricordo dei numerosi acquisti fatti da Ado in passato), la monetizzazione della società (i censi in denaro) e la presenza di consorzi, formati da persone tra loro non imparentate, per lo sfruttamento di attrezzature costose e tecnologicamente sofisticate come i mulini ad acqua.

La società trevigiana dell'VIII secolo dunque è progredita e dinamica, ma, nonostante alcuni tentativi che qua e là affiorano (per esempio dai tre documenti che riguardano il gastaldo Ermoaldo), le strutture della proprietà fondiaria appaiono, in quanto frazionate, deboli. Almeno di quella in mano ai laici: perché già dalla fine del secolo si comincia a cogliere, invece, una presenza sempre più importante della proprietà ecclesiastica.

## 7. TREVISO CAROLINGIA

Il crollo del regno longobardo nel 774 davanti all'esercito franco di Carlo Magno fu netto. Superato il primo ostacolo alle Chiuse di Val di Susa, gli invasori non incontrarono nessun'altra seria opposizione, limitandosi all'assedio di alcune piazzeforti: Pavia, la capitale, dov'era il re Desiderio, per oltre un anno; Verona, dove si era rifugiato Adelchi, collega del padre sul trono, che fuggì poi a Bisanzio<sup>48</sup>. L'unica eccezione a questa resa quasi senza resistenza fu rappresentata proprio dall'*Austria*.

Il chierico bergamasco Andrea, che scrive un secolo circa dopo gli avvenimenti, ci dà un quadro apocalittico dell'invasione franca dell'Italia padana. Stragi, rapine, carestia accompagnarono, a suo dire, l'avanzata delle truppe di Carlo. Il suo è un quadro meno idealizzato di quello offerto dalle fonti di parte papale, e più attendibile, in quanto i Franchi non erano dei liberatori, ma degli invasori<sup>49</sup>. Essi puntavano verso est, e non solo perché lì si era rifugiato Adelchi. L'*Austria* longobarda, stretta intorno al Friuli, rappresentava infatti il nucleo forte del regno. L'aristocrazia friulana aveva occupato il trono con due suoi esponenti – i duchi Ratchis e Astolfo, tra loro fratelli –, e proprio l'eliminazione dei friulani dal potere e la loro sostituzione con Desiderio, esponente di un lignaggio padano di medio livello, aveva costituito senza dubbio un elemento di debolezza dei Longobardi, che si presentarono divisi davanti ai Franchi. Ma anche se i friulani – in realtà, visti i fitti legami reciproci dell'aristocrazia di queste due regioni, sarebbe meglio parlare di veneto-friulani – si tennero forse in disparte e non aiutarono il re contro i Franchi, quando questi ultimi invasero il Veneto il loro atteggiamento cambiò. Il dura friulano Rotcauso si fece incontro ai Franchi sul fiume Livenza, li sconfisse e poi trattò un accordo.

Al fianco di Rotcauso erano Gaido, duca di Vicenza, e Stabilinio, duca di Treviso e suocero dello stesso Rotcauso. Ciò conferma che la resistenza fu opera anche dei Longobardi del Veneto e non solo dei friulani. L'esito delle trattative portò alla sottomissione dei capi longobardi a Carlo, in cambio però essi mantennero la loro carica e, possiamo pensare, all'Italia nordorientale fu risparmiata la peggiore violenza dell'invasione. Non sappiamo nemmeno se per il momento i Franchi rimanessero in quelle regioni o si ritirassero. Comunque due anni dopo, nel 776, una grande rivolta antifranca infiammò di nuovo l'*Austria*, e questa volta i Longobardi furono definitivamente sconfitti. Rotcauso fu ucciso, Treviso fu assediata e Stabilinio catturato<sup>50</sup>.

Carlo celebrò la Pasqua del 776 a Treviso, poi completò le operazioni militari impadronendosi delle città friulane. Essendo a questo punto giunto per lui il momento di tornare al di là delle Alpi, il sovrano dette una forma organizzativa stabile al dominio franco. Egli, secondo il resoconto degli avvenimenti riportato negli *Annali* franchi, «Treviso, con gli altri ducati che si erano ribellati, li affidò tutti al controllo dei Franchi»; dopodiché, vittorioso, tornò in patria<sup>51</sup>.

Il risultato degli agitati avvenimenti del 774-776 fu dunque una dura occupazione militare del Veneto e del Friuli, segnata da confische ed esili, le cui conseguenze sul tessuto sociale dei ceti

<sup>48</sup> P. Delogu, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, I, cit., pp. 188-191.

<sup>49</sup> Andrea da Bergamo, *Historia*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum*, cit., p. 224.

<sup>50</sup> Per una discussione completa delle fonti su questo problema, S. Gasparri, *I duchi*, cit., pp. 71-73.

<sup>51</sup> *Annales regni Francorum et annales Einhardi*, in MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, a cura di F. Kurze, Hannover 1895, p. 44.

dominanti locali furono assorbite solo nel giro di qualche decennio. Nonostante ciò, al livello della memoria collettiva la traccia più duratura delle battaglie tra Franchi e Longobardi svoltesi nel biennio successivo al 774 non fu quella indicata dal chierico Andrea, che colpevolizzava gli invasori. La materia epica carolingia, infatti, divenuta popolare anche qui, produsse la leggenda di una chiesa – Sant’Angelo sul Sile – che sarebbe stata eretta dal paladino Rolando dopo una vittoria ottenuta sulle soverchianti orde dei pagani Saraceni che minacciavano di invadere il paese; il papa Leone III, poi, l’avrebbe consacrata. La normalizzazione introdotta dall’epica trasformò dunque anche qui i Franchi in liberatori; e i Longobardi impallidiscono nel ricordo, fino a scomparire del tutto dietro ai Saraceni<sup>52</sup>.

Dal punto di vista istituzionale si ebbe la formazione dei comitati, che territorialmente ricalcavano in parte le *iudiciariae* longobarde – ma con una maggiore aderenza rispetto al passato alle circoscrizioni diocesane – e che furono affidati quasi esclusivamente a transalpini<sup>53</sup>. A Treviso, probabilmente come successore immediato di Stabilinio, troviamo il conte Gebeardo, l’unico conte trevigiano di età carolingia a noi conosciuto. La povertà della documentazione, comunque, non è solo un fatto trevigiano, ma riguarda tutta la regione, con l’unica parziale eccezione di Verona, che era senza alcun dubbio il centro più importante.

Anche quel poco che sappiamo di Gebeardo ci è noto in modo fortunoso. Un monaco dell’abbazia di Reichenau, autore (fra l’822 e l’838) dei *Miracula* di san Genesio, nel descrivere il modo in cui le reliquie del santo arrivarono in Europa chiama in causa, infatti, Gebeardo conte di Treviso. Questi aveva saputo che alcuni *negotiatores* avevano portato a Venezia da Gerusalemme delle reliquie dei santi Genesio ed Eugenio, che operavano molti miracoli. Il conte convocò allora i mercanti per sapere se era possibile procurarsi i corpi di quei santi e, avuta da loro l’assicurazione che cercava, inviò di nuovo quegli uomini a Gerusalemme dal patriarca con molti doni, promettendo che avrebbe costruito a Treviso un magnifico monastero per i santi. Il patriarca accettò, e allora partì una seconda spedizione formata da un prete e da un diacono, che si accompagnò a quella che contemporaneamente Carlo Magno inviava ad Harun-al-Rashid. Il diacono, unico superstite (il prete morì in viaggio), sbarcò a Roma con le reliquie prima del ritorno degli emissari franchi, cioè prima del giugno 801. A Roma apprese che nel frattempo Gebeardo era morto; si pose quindi sotto la protezione del conte di Firenze, Scrot, che in cambio ottenne dal papa una parte delle reliquie, da lui inviate in Germania; il resto andò a Treviso, dove il monastero fondato da Gebeardo restò in piedi almeno fino agli inizi del x secolo. Se è corretta la notizia riportata da un documento nonantolano del 912, che ricorda il monastero «fondato sulla sua proprietà dal duca Gebeardo nell’anno 780», ne dovremmo dedurre che la costruzione (o almeno l’inizio dei lavori) del monastero era precedente di circa vent’anni alla vicenda delle reliquie di san Genesio, e ne uscirebbe confermata l’impressione che Gebeardo sia stato il successore immediato di Stabilinio, uno dei conti franchi installati da Carlo nell’*Austria* dopo la disfatta dei ribelli longobardi del 776<sup>54</sup>.

Questo e tutto quello che sappiamo di Gebeardo. Quanto al territorio trevigiano, esso è definito comitato non prima dell’829, visto che non possiamo prestare molta fede ad una menzione più antica, contenuta in un diploma – quantomeno fortemente interpolato – di Ludovico il Pio dell’815. Il documento dell’829 invece è il famoso testamento del duca di Venezia Giustiniano Particiaco, i cui possessi fondiari si estendevano appunto, si dice nel testo, fin dentro il comitato di Treviso, dove il duca aveva quindici case massarie sparse in sette località diverse: il *fundus* Bursino e i *loci* Caltana, *Scorpeto*, *Telido*, *Mamoniga*, *Sopeto*, più un settimo detto semplicemente *locus Tarvisianus*<sup>55</sup>.

Torna così in causa il rapporto con Venezia. Del resto, nei *pacta* che, a partire dall’età carolingia, furono stipulati tra il ducato lagunare e il potere di terraferma, regio o imperiale che fosse, i

---

<sup>52</sup> Per le possibili radici storiche della leggenda, da riportare piuttosto al periodo delle seconde invasioni (fine IX - inizio X secolo), vedi testo corrispondente alle note 60 e 61.

<sup>53</sup> Un’eccezione, proprio nella zona veneta, fu il longobardo Aione: E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Bugunder in Oberitalien* (774-962), Freiburg im Breisgau 1960, pp. 113-114.

<sup>54</sup> *Miracula Sanctii Genesii*, in MGH, *Scriptores*, XV/1, a cura di G. Waitz ed altri, Hannover 1887, p. 170.

<sup>55</sup> *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, a cura di L. Lanfranchi e B. Strina, Venezia 1965, n. 2.

*Tarvisiani* figurano in modo esplicito nell'elenco dei *vicini* di Venezia, dei quali gli accordi vogliono in primo luogo mettere in chiaro i diritti di transito, di pascolo, di caccia, di raccolta della legna in relazione ai confini del ducato, oltre a regolare eventuali conflitti a carattere penale<sup>56</sup>.

In effetti Treviso in età franca mantiene il suo ruolo di avamposto del regno verso l'area lagunare veneto-bizantina. La città fu ad esempio la base operativa dei congiurati veneziani filofranchi, che preparavano una rivolta contro i duchi Maurizio e Giovanni Galbaio. Il capo dei congiurati, il tribuno Obelerio, si impadronì effettivamente del potere a Venezia nell'803, insieme al fratello Beato, inaugurando così un'effimera fase di predominio del partito franco in laguna, presto stroncata dall'intervento della flotta bizantina dell'ammiraglio Niceta. Nel territorio trevigiano, in quanto territorio fidato, dovettero passare inoltre i legati di Carlo che tornavano da Costantinopoli dopo aver trattato la pace con l'impero greco nell'806 – una pace che in realtà fu definitivamente ratificata solo tra l'811 e l'814 –, visto che essi sbarcarono nel *portus Tarvisiani*, cioè a Mestre. È probabile inoltre che Treviso, insieme a Mestre, sia stata una delle basi operative dell'attacco, (miseramente fallito) portato da Pipino contro Venezia nell'810<sup>57</sup>. Ma una volta chiusasi con la pace di Aquisgrana la fase più acuta, armata, di conflittualità franco-bizantina, i contatti tra Treviso e Venezia dovettero continuare fitti soprattutto sul piano pacifico degli scambi di uomini, merci, informazioni.

Dal punto di vista militare, infatti, le maggiori preoccupazioni del nuovo ordine carolingio nell'Italia nordorientale non venivano né da possibili revanscismi longobardi né da improbabili ritorni di fiamma di Bisanzio. Il problema vero era rappresentato dall'accentuata mobilità delle popolazioni slave e dall'accresciuta aggressività degli Avari. Un diploma di Carlo Magno per la chiesa di Aquileia – e per il suo patriarca Paolino, uomo legato al re franco –, rilasciato a Regensburg nell'agosto del 792, è, al riguardo, eloquente<sup>58</sup>. Concessa alla chiesa aquileiese la libera elezione del patriarca, l'esenzione dall'annona e dagli altri carichi pubblici, Carlo aggiunge come speciale «elemosina» che nessuno osi esigere dai servitori di quella chiesa il *mansionaticum* (cioè il diritto di alloggio) o il *fodrum* (un tributo destinato al mantenimento dell'esercito regio e poi imperiale, a meno che egli stesso, Carlo, suo figlio Pipino – il *rex Langobardorum* – o un *regale presidium* debbano recarsi in Friuli o nel territorio di Treviso per fronteggiare i nemici («propter impedimenta inimicorum») e siano costretti quindi a chiedere ospitalità e sostegno economico alle terre aquileiesi. Solo in quel caso essi potranno pretenderle, però: infatti, se si stanzieranno più lontano (a Verona, Vicenza o altrove) non potranno esigere nulla. È evidente non solo il peso economico e la ricchezza fondiaria del patriarcato di Aquileia, che doveva essere largamente presente nello stesso territorio trevigiano, i *fines Tarvisiani*, ma anche come quest'ultimo costituisse, dopo il Friuli, il primo antemurale che si doveva opporre ad eventuale tentativo d'invasione provenienti da est.

## 8. TREVISO E GLI UNROCHINGI

Gli eventi del secolo IX, con i ripetuti scontri di confine tra Franchi (con l'esercito italico), Avari e Slavi dimostrarono l'avvedutezza delle disposizioni di Carlo. Del resto già nel 788 gli Avari erano penetrati in Baviera e in Italia saccheggiando e rapinando. Questa situazione di grave tensione militare sul confine orientale ebbe come conseguenza importante l'affermazione della marca del Friuli, che costituì il potere egemone in ambito regionale<sup>59</sup>.

È più ipotizzabile che documentata, ma tuttavia assai probabile, una pressione dei marchesi friulani sui comitati più occidentali per assorbirli all'interno della loro sfera di influenza politica oltre che militare. Già Erich, il marchese contemporaneo di Gebeardo, oltre ad estendere i suoi

<sup>56</sup> MGH, *Capitularia regum Francorum*, II, a cura di A. Boretius e V. Krause, Hannover 1890-1897, n. 233.

<sup>57</sup> Giovanni Diacono, *Cronaca*, cit., p. 104; *Annales*, cit., p. 122.

<sup>58</sup> *Die Urkunden Pippins*, cit., n. 174.

<sup>59</sup> Sulle vicende della marca friulana in questo periodo, P. Cammarosano, *L'alto medioevo: verso trasformazione regionale*, in P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, *Storia della società friulana. Il medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Tavagnacco (Udine) pp. 61-67, e A. Hofmeister, *Markgrafen und Markgrafschaften im italienischen Königreich*, in "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung", 7, Ergänzungsband, Heft 2 (1906), pp. 51-63 e 102-117.

domini in Istria e nelle terre slave – a fini preventivi e come conseguenza di vittoriose campagne militari – inglobò anche il comitato di Ceneda. L'importanza strategica della marca, che le fonti franche chiamano – includendovi, con un collegamento che a posteriori si rivelerà significativo, la marca bavarese – *limes Pannonicus o Avaricus*, è tale che il marchese friulano diviene uno dei personaggi più potenti del regno. Così non c'è da stupirsi se intorno all'828 troviamo come marchese Everardo, della nobile stirpe degli Unrochingi, guerriero dell'imperatore Ludovico il Pio. Il governo della marca da parte di Everardo coincide, oltre che con una continuazione della minaccia slava, con gli anni più duri dell'attacco saraceno<sup>60</sup>. Il marchese fu detto «scudo d'Italia» e «cavaliere di Cristo» (*miles Christi*) per la sua vittoriosa opposizione ai nemici pagani che incalzavano da ogni parte, e potrebbe essere stato dunque lui a fornire il modello all'elaborazione trevigiana della leggenda di Rolando, localmente centrata, come abbiamo detto, sulla chiesa dedicata a sant'Angelo (cioè all'arcangelo Michele, guida delle schiere celesti).

Questo vaghissimo legame psicologico tra Treviso ed Everardo riceve una più robusta e convincente conferma dal testamento del marchese (morto nell'864-866) e di sua moglie per il loro figlio Berengario. Il testamento infatti fu redatto «nel comitato di Treviso nella nostra corte di Musestre»; una corte che, come dimostreranno le sue vicende successive – singolarmente ben documentate –, era di proprietà pubblica<sup>61</sup>. Si potrebbe dunque affacciare l'ipotesi che il comitato di Treviso fosse allora nelle mani di Everardo: e questo (senza dimenticare, certo, le carenze della documentazione) potrebbe spiegare perché non conosciamo nessun conte di Treviso per questo periodo.

Questa ipotesi è in parte corroborata da una frase degli *Annali* di Fulda. Nel narrare le vicende dell'896-897, quando il figlio di Everardo e Gisla, Berengario, era impegnato nella contesa per la corona del regno italico contro la casa di Spoleto – siamo nel pieno della crisi postcarolingia del potere centrale –, gli *Annali* scrivono che Berengario invase, provenendo dalla marca, il regno italico e ottenne, contro le aspirazioni di Lamberto di Spoleto, tutta la regione sino al fiume Adda «in partecipazione, quasi per diritto ereditario»: cioè si spartì il regno con Lamberto tenendosi, oltre il Friuli e l'Istria, Ceneda, Treviso, Vicenza, Monselice; forse anche Verona e Brescia. L'allusione ad una sorta di diritto ereditario di Berengario su quelle zone, se è corretta, estenderebbe ad esse la stessa antichità che il dominio degli Unrochingi aveva sulla marca friulana: farebbe cioè supporre che esse, e in particolare il comitato di Treviso, fossero state già sotto il governo di Everardo<sup>62</sup>.

È un dato che non può essere provato fino in fondo. Ma è certo comunque che, sfasciatisi poco dopo l'875 – anno in cui morì Ludovico II – l'ordine carolingio in Italia, ed accesi il lungo periodo di anarchia politica che si chiuderà solo con l'avvento degli Ottoni sul trono italico e imperiale alla metà del secolo X, Treviso seguì inizialmente le sorti degli Unrochingi e di Berengario I, prima marchese, poi re d'Italia e imperatore. Allorché i vescovi italiani si riunirono, a Pavia nell'876 e a Ravenna l'anno successivo, per designare il successore di Ludovico II sul trono imperiale, il candidato vittorioso, Carlo il Calvo, non ottenne i voti dei vescovi facenti parte del patriarcato aquileiese: mancava, quindi, anche il vescovo di Treviso (e con lui quelli di Padova, Vicenza, Ceneda; c'era, invece, il vescovo di Verona). Ciò significa che quei vescovi si opponevano a Carlo e sostenevano il candidato del ramo tedesco dei Carolingi, Carlomanno; e in questo atteggiamento va scorto il riflesso della posizione del marchese Berengario, allineato appunto su posizioni filotedesche<sup>63</sup>.

Anche quando, a partire dall'888, Berengario ottenne il trono, il suo potere restò sempre concentrato nella marca, intesa però nel senso largo espresso dagli di Fulda, estesa cioè a tutta l'area veneta (la *marchia Berengarii*). Non è questa la sede per ripercorrere gli agitati decenni di regno di Berengario, e le incessanti lotte da lui sostenute contro sempre nuovi antagonisti: i marchesi di Spoleto, Guido e Lamberto, Arnolfo re di Germania (prima alleato, poi antagonista), Lodovico di Provenza e infine Rodolfo di Borgogna, che lo sconfiggerà definitivamente a

---

<sup>60</sup> *Ibid.*, pp. 106-108.

<sup>61</sup> *Cartulaire de l'abbaye de Cysoing et de ses dépendences*, a cura di I. de Coussemaker, I, Lilla 1884, pp. 1-5.

<sup>62</sup> G. Arnaldi, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma 1967, p. 2.

<sup>63</sup> *Ibid.*, pp. 2-3.

Fiorenzuola d'Adda; un anno dopo Berengario, che dal 915 possedeva anche una teorica corona imperiale, veniva assassinato a Verona (924). Spedizioni militari, scontri ed assedi ebbero spesso come teatro il Veneto, che fu sempre l'ultimo ridotto difensivo di Berengario nei momenti di difficoltà; e questo fatto spiega il progressivo cambiamento della fisionomia del potere pubblico nella regione, soprattutto se lo uniamo alle incursioni degli Ungari<sup>64</sup>.

In conseguenza della grave sconfitta subita da Berengario sul Brenta, infatti, gli Ungari dilagarono nella pianura padana senza incontrare più resistenza. Nella loro marcia, racconta il diacono veneziano Giovanni, essi attraversarono il territorio di Treviso, devastando tutto con incendi, stragi, rapine e facendo anche molti prigionieri; uguale sorte subirono Padova, Brescia e altre zone vicine (899-900). Erano eventi ben presenti al cronista veneziano, giacché sulla via del ritorno gli Ungari tentarono addirittura di saccheggiare Venezia<sup>65</sup>.

L'incapacità di difendere le popolazioni manifestata dal potere centrale accelerò il trasferimento di questi compiti alle autorità locali. A partire dal regno di Berengario I si assiste dunque ad una spoliazione progressiva del patrimonio pubblico, assegnato o confermato ad enti religiosi o a singoli laici, accompagnato dal diritto di incastellare e, soprattutto nel caso dei primi, dalla concessione dell'immunità. Il ruolo di chiese vescovili e monasteri appare in realtà determinante, nei confronti anche di una certa debolezza della più grande aristocrazia, entrata in crisi in conseguenza della precedente e parallela crisi del potere centrale, alle cui sorti essa era tradizionalmente legata: una crisi che durò ben oltre il regno di Berengario, attraversando – nonostante alcuni soprassalti di energia, spesso più distruttiva che altro – i governi di Rodolfo, Ugo, Berengario II<sup>66</sup>. Per ciò che concerne Treviso, non c'è dunque da stupirsi troppo se non conosciamo il nome di nessun conte fino all'epoca ottoniana, nonostante che – come attestano le espressioni di alcuni documenti – il comitato trevigiano rimanesse in piedi. È solo con gli Ottoni infatti che l'amministrazione pubblica riuscì, sia pure precariamente, a recuperare alcune delle posizioni perdute, instaurando un migliore e più corretto equilibrio tra funzioni comitali e ruolo politico dei vescovi e dei maggiori monasteri.

Nel territorio che a noi interessa, già nell'897 Berengario – ampliando una precedente concessione, perduta, di Lotario – prende sotto la sua protezione il monastero trevigiano dei Santi Pietro e Teonisto, conformando non solo i redditi ad esso dovuti dagli abitanti di *Caliniano*, ma concedendo pure l'immunità, sia fiscale che giudiziaria. Il «monastero nuovo», come è chiamato nei documenti, aveva a quest'epoca un notevole patrimonio fondiario sul quale lavoravano molti dipendenti che dovevano canoni e *corvées*, da effettuare soprattutto a Paderno (presso Asolo) e a Fontane nel Trevigiano, là dove, evidentemente, esistevano importanti estensioni di terra dominica. Un contratto di locazione stipulato dal monastero rivela inoltre l'esistenza di un mercato a Lovere (presso Meduna), mercato che doveva essere nel raggio di influenza dei Santi Pietro e Teonisto. In quello stesso periodo il monastero riceveva anche donazioni considerevoli consistenti in *domuscultae*, ossia, probabilmente, in interi organismi curtensi<sup>67</sup>.

Legami personali, ovvero la circostanza che il vescovo di Padova fosse il suo arcicancelliere, spinsero il re a donare all'episcopio padovano, in quello stesso anno 897, la *curtis* regia di Sacco situata «vicino al mare» – dunque il complesso dei beni pubblici locali –, nonostante che la località fosse in territorio trevigiano. Doveva trattarsi di una corte regia importante, se su di essa già vantava diritti il monastero veronese di San Zeno; il villaggio di Sacco, d'altra parte, doveva versare un tributo al monastero friulano di Sesto. È una situazione intricata per la non chiara sovrapposizione tra *curtis* e *vicus* di Sacco; ma è certo comunque che la Saccisica (*finis Sacisica*), pur rimanendo teoricamente entro il territorio trevigiano, comincerà da quel momento ad entrare nell'orbita padovana: per Treviso si trattava di una potenziale mutilazione<sup>68</sup>. Un'identica valutazione va data degli eventi del 915, quando la chiesa padovana ottenne vie e terre nella valle di

<sup>64</sup> A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, cit., pp. 63-87.

<sup>65</sup> Giovanni Diacono, *Cronaca*, cit., pp. 130-131.

<sup>66</sup> A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, cit., pp. 89-105.

<sup>67</sup> *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903, n. 17, e C. Cipolla, *Antichi documenti*, cit., nn. 12 (fine sec. VIII), 15 (811), 16 (826/871?), 17 (829), 18 (884).

<sup>68</sup> *I diplomi di Berengario I*, cit., n. 18; A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, cit., pp. 200-203.

Solagna, con la *iudiciaria potestas* sugli arimanni e i liberi ivi residenti: la valle infatti era all'incrocio dei comitati di Treviso, Ceneda e Trento<sup>69</sup>.

Tuttavia non mancano anche per Treviso le prove del favore regio. Del 905 è il grande diploma concesso al vescovo trevigiano Adalberto, nel quale il re conferma i diritti fiscali già concessi dai suoi predecessori, un terzo del teloneo, dei diritti di mercato e della *pubblica moneta* nel porto trevigiano – ossia, con tutta probabilità, a Mestre –, e inoltre concede gli altri due terzi, completando la cessione precedente, e dona il teloneo sulle merci che passano nella città, «tanto dei cristiani che dei giudei che esercitano commerci in quel luogo»<sup>70</sup>. La motivazione di tutto ciò è ricercata nelle distruzioni subite dalla chiesa trevigiana ad opera della recente incursione degli Ungari; ma è certo che così facendo Berengario si crea un appoggio consistente in una zona che, superata la contingenza militare, appare in realtà economicamente prospera, come si vede dall'accento alla presenza stabile di mercanti ebrei nella città. E le stesse motivazioni vanno ricercate nel diploma che re Ugo concesse nel 926 ancora al vescovo Adalberto donando terre, pascoli, acque, censi, redditi, aldi (cioè lavoratori semiliberi) e diritti giudiziari, insomma tutto ciò che possedeva il *publicum* nella valle di *Agreddo*<sup>71</sup>.

La costruzione di forti poteri in città e in ampie zone rurali, dotati di autorità coercitiva e protetti dall'immunità, da parte della chiesa vescovile trevigiana e, ad un livello più modesto, da parte del monastero dei Santi Pietro e Teonisto, è dunque favorita dal potere regio, nel primo scorcio del secolo X, ed è scarsamente bilanciata da atti in favore dell'aristocrazia laica. L'unico diploma in favore di un singolo individuo e non di un ente religioso riguardante il territorio trevigiano è emesso da Berengario in favore di un chierico, Inone detto Azone, suo fedele, al quale il re dona la già menzionata corte pubblica di Musestre sul Sile, con tutti i possessi e i diritti ad essa connessi<sup>72</sup>. E anche se possiamo pensare che Inone appartenesse comunque alle file dell'aristocrazia, è certo poco, tanto più se si rileva che il diploma fu emesso senza che fosse sollecitato dal conte di Treviso – dal quale la corte teoricamente dipendeva –, che anche in quest'occasione appare latitante.

Prima dell'età ottoniana due soli altri diplomi regi (958-959), entrambi opera di Berengario II, riguardano il territorio trevigiano.

Sono una conferma al monastero bresciano di Leno di beni in Treviso, e la concessione di una *curtis* pubblica a Lovadina (una frazione di Spresiano) ad un fedele del re, Rambaldo<sup>73</sup>. Con l'apparizione di quest'ultimo si annuncia una fase storica diversa, caratterizzata dal parziale recupero del potere pubblico, o forse meglio – con un'accezione meno ottimistica – dalla concorrenza tra poteri laici ed ecclesiastici nella costruzione di aree signorili autonome ed incastellate.

## 9. L'ETA' OTTONIANA

La riapparizione di una forte autorità centrale in Italia – sia pure caratterizzata da un esercizio del potere basato su una discontinua presenza militare – produsse importanti novità nell'area veneta, facilmente spiegabili con la posizione chiave che essa rivestiva per le comunicazioni fra Italia e Germania. Nella dieta di Augusta del 952, Ottone creò infatti la Marca veronese, che comprendeva il Friuli, Trento e i comitati veneti – tra i quali ovviamente Treviso – con l'esclusione solo di Rovigo (e di Venezia). La Marca, che fu affidata a suo fratello Enrico duca di Baviera, nel 976 fu unita, ma con un'unione solo personale, al ducato di Carinzia<sup>74</sup>.

Il cuore della marca era Verona, sede di assemblee imperiali e luogo dove furono emessi numerosi placiti. In uno di questi, del luglio del 972, appare Rambaldo «conte del comitato di Treviso», verosimilmente lo stesso fedele di Berengario II di qualche anno prima, ora schieratosi con il

<sup>69</sup> *I diplomi di Berengario I*, cit., n. 101.

<sup>70</sup> *Ibid.*, n. 52.

<sup>71</sup> *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924, n. 6. *Agreddo*, o valle del Campretto, corrisponde forse alla zona di Castelfranco, Camposampiero, Noale e Mirano: cfr. A. Sartoretto, *Antichi documenti della diocesi di Treviso: 905-1199*, Treviso 1979, p. 12.

<sup>72</sup> *I diplomi di Berengario I*, cit., n. 138 (anno 922).

<sup>73</sup> *I diplomi di Ugo*, cit., nn. 10 e 12.

<sup>74</sup> A. Castagnetti, *La Marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, in *Storia d'Italia*, VII/1, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, Torino 1987, pp. 161-357, in part. pp. 161-162.

vincitore. Si tratta del capostipite della famiglia dei conti di Treviso più tardi noti come Collalto; del resto quasi ovunque nella marca i conti dell'XI-XIII seccio risalgono a personaggi innalzati al potere locale da Ottone I. Siamo agli inizi del processo di formazione di vere dinastie comitali<sup>75</sup>.

Dopo un 'buco' documentario di centosessant'anni dunque riappare un conte a Treviso, segno indubbio questo di una ripresa in città e nel territorio del potere pubblico e in particolare della funzione comitale, conseguenti anche al più saldo legame con la Germania. Non per questo Ottone trascurò la chiesa vescovile, tanto che il vescovo Rozone ottenne nel 969 la concessione del castello tutti i possessi, i diritti giurisdizionali sui residenti e l'immunità<sup>76</sup>.

In una linea di più diretta utilizzazione politica si colloca invece la nuova destinazione della corte trevigiana di Musetre, che sei anni prima era andata a Vitale Candiano, fratello del doge veneziano Pietro IV<sup>77</sup>. Ottone I si appoggiava sui Candiano per estendere la sua influenza sul ducato lagunare, e da questo punto di vista la corte, oltre che rappresentare un ricco dono, doveva rivestire un indubbio valore strategico per il controllo dell'entroterra veneziano sulla linea del Piave. Precauzioni che erano tutt'altro che superflue, come dimostrò la fine strategica cui andò incontro Pietro IV nel 916 proprio per la sua politica troppo filo-ottoniana. Treviso, anche se non è ricordata esplicitamente dalla cronaca di Giovanni Diacono, dovette essere più o meno direttamente coinvolta nelle confuse vicende che accompagnarono alcuni anni dopo i tentativi congiunti di Ottone II (successo al padre nel 973) e dei Candiano – spalleggiati da una fazione veneziana, quella dei Coloprini – di riaffermare la loro influenza in Venezia. Si giunse addirittura ad un blocco della laguna, con gli assediati installati, tra l'altro, a Mestre; il coinvolgimento del territorio trevigiano è dunque probabile. La fase più acuta della crisi tra Venezia e la terraferma chiuse però bruscamente nel 983 con la morte improvvisa dell'imperatore<sup>78</sup>.

Nel frattempo uno dei pochissimi interventi documentari concernenti il territorio trevigiano è una conferma di possessi – tra i quali la corte di Lovadina e terre fra Piave e Brenta – da parte imperiale ai figli del defunto Rambaldo, e cioè Bianzeno, Gaiberto e Rambaldo<sup>79</sup>. Quest'ultimo è probabilmente il nuovo conte di Treviso beneficiato più volte, in seguito, da Ottone III, e da indicare quindi come Rambaldo II.

Già nel 991 il conte ottiene la concessione delle rendite pubbliche e la *publica functio* relative ad alcune località del Trevigiano (*Caubio, Resiano, Anzato, Fovene, Servano*), più una 'corticella' con le sue dipendenze; ma molto più considerevole è il grande diploma del 994, con il quale Ottone gli dona cinque masserie 'regali' vicino al Piave, più altri diciannove mansi o masserie sparsi nel territorio e nei villaggi del comitato, ai quali vanno aggiunti la foresta del Montello, presso la corte Lovadina – già di proprietà familiare –, e "tutto ciò che spetta al re entro le mura della città di Treviso" (meno però, evidentemente, il teloneo già concesso alla chiesa). Nel 996 il conte si vede confermato il possesso di una serie di castelli (Onigo, Nervesa, Giavera del Montello, Vedelago) e di altre località non incastellate, sempre nella *civitas* di Treviso<sup>80</sup>. Tre ulteriori, grandi donazioni del 1000 – più una quarta ad altri membri della famiglia di Rambaldo<sup>81</sup> – completano il quadro di un favore imperiale netto e senza discussioni: al conte viene concessa la proprietà del castello di Valle in Istria (con censo, mercato e pertinenze) e tutta la terra di proprietà pubblica (compresa

<sup>75</sup> *Ibid.*, pp. 163-164 e 166, e *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955-1960, II/1, n. 170.

<sup>76</sup> *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.*, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, a cura di Th. Sickel, Hannover 1879-1884, n. 378. È opinione di A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto Medioevo*, cit., pp. 247-248, che la donazione comportasse la cessione dei soli diritti giurisdizionali minori. Nel 991 Ottone III confermò la donazione: *Die Urkunden Otto des III.*, in MGH, *Diplomata regum*, cit., II/2, a cura di Th. Sickel, Hannover 1893, n. 69.

<sup>77</sup> *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.* cit., n. 257.

<sup>78</sup> G. Ortalli, *Petrus I. Orseolo und seine Zeit. Anmerkungen zur Geschichte der Beziehungen zwischen Venedig und dem ottonischen Reich*, in "Quaderni del centro tedesco di studi veneziani", 39 (1990), in particolare pp. 57-66.

<sup>79</sup> *Die Urkunden Otto des II.*, in MGH, *Diplomata regum*, cit., II/1, a cura di Th. Sickel, Hannover 1888, n. 220, anno 980. Sono confermati i possessi sia da parte paterna che materna, compresi quelli concessi da re e imperatori, nel comitato di Treviso e in quello di Ceneda. Ottone II inoltre conferma anche i beni in Treviso e nel suo territorio al monastero veneziano di Sant'Ilario (*ibid.*, n. 240, anno 981).

<sup>80</sup> *Die Urkunden Otto des III.*, cit., nn. 70, 154 e 213.

<sup>81</sup> *Ibid.*, n. 378, conferma di possessi a Werinburga e ai suoi figli Siginfredo e Rambaldo. Il diploma, come i tre citati alla nota seguente, è e emesso da Borgo S. Donnino.

quella “dei morti”) sita nel vasto raggio individuato dalla via Postumia, dal Piave, dalla via di Asolo, da Musano, Montebelluna e Ruico; e poi anche il mercato della valle di Santa Flidia, il teloneo “de ponte” (forse a Lovadina su Piave) e il teloneo sulle merci che transitavano attraverso il suo castello, che doveva trovarsi presso o addirittura dentro Treviso<sup>82</sup>.

Rambaldo II era il capo della famiglia e il detentore della carica comitale, anche se un documento del 1006 qualifica pure suo fratello Wangerio (già morto) del titolo di conte; poiché infatti – come è stato osservato – questo è un semplice documento privato, e invece in un documento pubblico del 997 Wangerio è detto solo fratello del conte, dobbiamo pensare semplicemente ad un attribuzione larga di una dignità comitale che gettava i suoi riflessi anche sugli altri rami della famiglia<sup>83</sup>.

Le ragioni dello straordinario favore di Ottone III risiedono nella stretta collaborazione di Rambaldo alla sua attività politica: se i diplomi del 1000 sono emessi mentre il conte accompagna l'imperatore verso Roma, pure quattro anni prima il conte di Treviso era accanto all'imperatore a Ravenna<sup>84</sup>. Nel 1001, infine, Rambaldo fu uno dei pochi intimi che accompagnarono Ottone, sotto mentite spoglie, nel suo misterioso viaggio in laguna. Il romanzesco racconto di Giovanni Diacono, che fu l'organizzatore dell'incontro tra Ottone e il doge Pietro II Orseolo, lascia trapelare appena l'importanza politica del viaggio, che rappresentò l'estremo tentativo da parte imperiale di coinvolgere Venezia nel suo progetto politico italico-imperiale. Un episodio dunque importante, pure se ebbe scarso frutto, e che Ottone rivelò solo a cose fatte. Esserne stato partecipe è una prova evidente dell'intimità di Rambaldo con l'imperatore<sup>85</sup>.

Due poteri dunque si confrontavano nel comitato trevigiano, e in città, sulle soglie de nuovo millennio. Il conte, forte di una nuova potenza militare – detentore com'era di terre, di diritti pubblici e di castelli dentro e fuori Treviso, il tutto confortato dall'immunità – e di una carica pubblica resa salda dal suo legame al partito tedesco, dominante nella Marca veronese<sup>86</sup>; e la chiesa vescovile, che anch'essa godeva di diritti pubblici e di entrate fiscali oltre che di castelli, e che non cedette affatto le sue posizioni. Uno scontro esplicito tra questi due poteri si ebbe nel 1023 (ma i contrasti dovevano essere più antichi) e vide prevalere – Ottone era da lungo tempo scomparso – la chiesa vescovile su Rambaldo, che a questo punto, probabilmente, era il terzo conte di questo nome<sup>87</sup>. La capillarità della presenza della chiesa vescovile sul territorio, anche al di fuori dei confini di Treviso, è provata dall'assistenza del vescovo Rozzone al giudizio con il quale i rappresentanti di una serie di piccole località rurali ottengono la conferma di diritti contesi loro da altre comunità<sup>88</sup>.

---

<sup>82</sup> *Ibid.*, nn. 379-381. La “terra dei morti” e quella che proviene al *publicum* da coloro che muoiono senza eredi. Quanto al mercato di Santa Flidia, secondo la Fasoli, *Insediamenti*, cit., pp. 304-305, esso doveva sorgere in una zona pedemontana, forse presso l'attuale oratorio di Santa Felicità, ancor oggi esistente presso Semonzo. L'accenno del documento (n. 380) al *consensum aedificandi* lascerebbe inoltre pensare all'esistenza di strutture permanenti di un mercato che doveva quindi avere una certa importanza.

<sup>83</sup> *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, a cura di A. Gloria, Venezia 1877, n. 83 (anno 1006), donazione di Rodalda vedova del conte Wangerio a Santa Giustina di Padova, e F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, V, 2nda ed. a cura di N. Coleti, Venezia 1720, coll. 503-506 (anno 997). Sul problema del titolo comitale, A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto Medioevo*, cit., pp. 136-137.

<sup>84</sup> *Die Urkunden Otto des III.*, cit., n. 193: il conte è presente ad una controversia risolta dall'imperatore in favore del monastero aretino di Santa Fiora.

<sup>85</sup> Giovanni Diacono, *Cronaca*, cit., pp. 160-164.

<sup>86</sup> Cfr. pure la conferma di possessi e diritti nei comitati di Vicenza e Treviso (la corte di Godego) a favore di San Candido di Innichen, in bilico tra area italiana e germanica: *Die Urkunden Otto des III.*, cit., n. 109, anno 992. La presenza pubblica, comunque, era nettamente più forte e continua a Verona che a Treviso, infatti si ricorda solo un placito tenuto *in comitatu Tarvisianensi*, non lontano dal Brenta, sulla via pubblica, presso la chiesa di Santa Maria in Maciniano, per dirimere una controversia territoriale tra il doge Pietro II Orseolo e il vescovo Giovanni di Belluno.

<sup>87</sup> F. Ughelli, *Italia sacra*, cit., coll. 509-510. Il vescovo rinuncia a minacciare i diritti della chiesa di Treviso relativi al teloneo sul Sile, dal porto sul fiume a Treviso, e così pure a riscuotere il teloneo dai mercanti veneziani o di altre zone (sul rapporto tra il vescovo di Treviso e Venezia v. testo corrispondente a nota 92). Nel 1021, inoltre, il conte Rambaldo aveva dovuto rinunciare a contendere a San Zeno il possesso di alcune cappelle nel comitato di Treviso, tra le quali quella dei Santi Pietro e Teonisto: *I placiti*, cit., II/2, n. 309.

<sup>88</sup> *Die Urkunden Otto des III.*, cit., n. 227, anno 996.

Nel 997 si ebbe l'atto di fondazione del monastero di Santa Maria di Mogliano – un tempo un'antica pieve – da parte del vescovo Rozone, un evento importante che conferma la grande ricchezza della chiesa trevigiana, la quale dona tra l'altro un'intera corte al nuovo monastero, del quale si riserva il superiore controllo. In quest'occasione scorgiamo elementi nuovi apparire sulla scena. Il vescovo è infatti attorniato dal conte Rambaldo e da suo fratello Wangerio, dall'avvocato Teudaldo, da tutti i suoi fedeli, *primates* e *iudices* e da tutto il *populus Tarvisinus*. Senza voler sopravvalutare questa testimonianza, essa prova comunque l'emergere di un terzo polo nella dialettica politica trevigiana, il «popolo»<sup>89</sup>.

Il comune comunque, è lontanissimo<sup>90</sup>. Tre anni dopo, nel 1000, è ancora il vescovo Rozone a trattare direttamente con il doge Pietro II la concessione a livello a quest'ultimo – quasi a titolo privato – di un terzo del ripatico del porto di Treviso, Mestre<sup>91</sup>. L'autorità del vescovo appare più forte di quella, pur in ripresa, del conte. Rozone esclude dal contratto il *ripaticum Teutonicorum*, che riserva esclusivamente alla sua chiesa: quindi nel porto trevigiano vi era una stabile colonia di mercanti tedeschi, che vanno ad affiancarsi probabilmente a quegli ebrei che erano stati citati quasi un secolo prima. Questa vivacità di traffici del porto trevigiano di Mestre spiega la pressione su di esso da parte di Venezia, che da questo momento in poi possiederà anch'essa un insediamento stabile nel porto, diretto da un gastaldo ducale; e rivela altresì la volontà vescovile di mantenere il monopolio dei contatti commerciali, via acqua, con Venezia<sup>92</sup>. Da questo singolare contratto di livello, cosa come dalle altre fonti del tempo, emergono insomma differenti segnali che permettono di definire Treviso una città in crescita economica, saldamente collegata alla marca ma al tempo stesso aperta al vitale collegamento con il ducato lagunare e, al di là di esso, con il mare.

---

<sup>89</sup> F. Ughelli, *Italia sacra*, cit., col. 504: “cuncto populo Tarvisino”.

<sup>90</sup> Non si può parlare dell'esistenza di organismi di governo comunali a Treviso prima del 1160 circa: A. Castagnetti, *La Marca*, cit., p. 209.

<sup>91</sup> *Documenti per la storia di Venezia*, cit., II, Padova 1942, n. 89.

<sup>92</sup> Sulle vicende patrimoniali e giurisdizionali del vescovo di Treviso dopo il Mille cfr. A. Castagnetti, *La Marca*, cit., pp. 171-172; in generale si veda G. Biscaro, *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in «Archivio veneto», s. v, LXVI (1936), pp. 1-72.